



*Kean Il vostro ritratto!... e voi, Elena, voi
lo faceste fare per me!...*
Kean, Atto II. Sc. II.

KEAN
O SIA
GENIO E SREGOLATEZZA
DI
ALESSANDRO DUMAS
VERSIONE
DI
C. G. TALLONE



MILANO 1839
PRESSO LA DITTA ANGELO BONFANTI
tipografo-libraio.

V'ha de' critici, indifferenti e forse nemici del letterario progresso o perchè mal atti a comprenderlo o perchè deboli a giovarlo di savii consigli ed opere, i quali gridano ogni di essere vergogna il vedere le turpi immoralità di che sono piene le composizioni drammatiche appartenenti alla attuale scuola francese. Quanto più il pubblico è scosso dalle bellezze di cui ridondano le migliori tra queste composizioni, quanto più esso meravigliasi de' felici ardimenti mercè i quali l'arte ha spiegato un volo novello e s'è sciolta dagli impacci della vecchia scuola, e viemmaggiormente codesti severi aristarchi si affannano a bersagliare gli Hugo, i Dumas, i Soulié, i Souvestre, chiamandoli avvelenatori de' costumi, corrompitori degli animi, demoni in somma, a danno dei quali parrebbe loro cosa ben fatta invocare gli *auto-da-fè* di un no-

vello Torquemada, se per nostra fortuna non fosse ormai del tutto passata l'epoca dei sanbenniti. Quando per altro si osservi che alla fin fine e' non fanno che schiamazzare senza mai scendere a serio esame delle cose letterarie contro cui sfogano la loro collera, quando si pensi che dei tanti don Chisciotti del così detto purismo classico-drammatico non un solo seppe mai pigliare a svolgere seriamente questo importante argomento dell'immoralità delle attuali composizioni drammatiche francesi, bisogna finir per concludere che o questo male non è poi sì grande come vuolsi, ovvero è tale che, pel suo meglio, non si attira che le sole invettive e il solo biasimo degli intelletti mezzani; laddove coloro i quali con voce più autorevole potrebbero sorgere a moverne giusta censura si tacciono, perchè veggendo ben addentro nella cosa comprendono che quel male, per quanto sia in parecchi casi reale, è per altro compensato da tanto bene che pur pure conviene passarvi sopra.

A mostrare che veramente in queste drammatiche composizioni della attuale scuola francese il guaio di alcuni punti di immoralità, non sempre con sufficiente cautela scansato, è per altro temperato largamente e, sto

per dire, redento da nobili ed alti concetti e da attraenti pitture di umane virtù non mai dai vecchi autori comici ritratte neppure in ombra e nemmeno sospettate, varrà senza dubbio l'esempio della brillantissima commedia di A. Dumas che in questo fascicolo del nostro *Museo* noi diamo per la prima volta tradotto.

A primo aspetto l'azione di essa appare tesuta sopra un doppio intrigo galante non atto per verità ad edificare un pubblico il quale o tanto o poco si ricordi di avere udita la predica del *memento homo*. Una giovinetta, che per non essere sforzata a pigliarsi a marito un nobile lord molto più invaghito delle sue migliaia di sterline che non de' suoi pregi personali, scappa dalla casa del tutore per correre a porsi sotto alla protezione di un commediante di mestiere, del quale s'è presa d'amore; una dama di altissima condizione che si degna accogliere gli omaggi di questo istesso commediante ed ha anche la bontà di andar a trovarlo nel suo medesimo camerino; un principe che contemporaneamente corteggia questa dama del pari infedele a lui e al marito ignaro del doppio inganno; tutte queste cose superficialmente osservate non parranno di certo immeritevoli delle

censure di un critico che si picchi di rigido puritanismo. Ma chi esami- ni con fino sguardo il componimento, chi studi ad osservarlo dal giusto suo punto di vista avviserà di leggerli come l'immoralità dei tratti qui sopra accennati scomparire, e, per così dire, si spegne, di sotto al bello e nobile e generoso pensiero che domina l'azione intera, sicchè da essa scaturisce un interesse vivo e palpitante ed atto a commovere le anime meno volgari. Codesto commediante di mestiere; codesto istrione, se pur così volete chiamarlo, che alterna le ore della sua vita tra le glorie di un'arte nella quale è divino e le sregolatezze della taverna, del giuoco e delle basse compagnie; codest'uomo così poco rispettato dai pregiudizii dell'alta casta che un distinto personaggio impedito da lui di commettere una vile azione, crede potere in tutta pace soffrirne gli insulti senza degnarsi di sfidarlo e neppur d'accettare una sua sfida; codest'uomo così abbiotto e volgare al cospetto di una società che pur si curva dinanzi ai nomi ereditarii e alle insegne della grandezza; — osservatelo più attentamente e vedrete quanto si elevi al di sopra della turba di coloro che lo guardano con occhio di sprezzo; isolatelo per un istante

dalle sue triviali abitudini, dimenticate le sue orgie, le sue notti passate tra le carte da giuoco e le bottiglie di rhum e di bordò, e v'accorgerete qual cuore generoso gli pulsasse sotto al rozzo abito di marinaio onde si veste per potere a suo miglior agio mescersi al popolo e stringere la mano del povero ma onesto paltoniere e farsegli eguale!...

Il mondo è ingiusto: troppo spesso accorda esso le sue distinzioni, i suoi più eletti favori a chi, avviluppandosi nel velo di virtù mentite e celandosi sotto la maschera di un'astuta ipocrisia, professa colle labbra gli aforismi della più gastigata probità sociale e credesi con ciò solo d'avere a sufficienza pagato il gran debito di riguardi e di esempi che ha ogni uomo verso i suoi simili... A questi Tartuffi dei costumi, appena un po' più ragentiliti e maliziati di quanto il fosse quell'altro sì bene dipinto dal gran Molière, la società apre le sue braccia, spalanca le sue porte dorate, offre le sue corone... e invece di darsi la briga di scandagliare se veramente tante carezze sono meritate, è sempre pronta a imbronciarsi con chi osasse porre in dubbio i giudizi da essa tanto alla leggera proferiti. Ma se all'incontro un uomo dotato d'animo intol-

lerante d'ogni esterna impostura, pieno del fuoco di un genio superiore che pare tragga nutrimento a sè stesso dall'impeto delle sue passioni, a queste medesime passioni si abbandona irreflessivo e incurante de' giudizi umani; oh allora la società si corruccia e grida la croce dietro a codest' uomo, e le gradirebbe vederlo ludibrio al generale disprezzo, e pare voglia poco meno che respingerlo dal suo seno, e non gli fa ragione alcuna nè dell'alto suo sentire, nè delle sue azioni generose, perchè il dabbene non si diè la briga di proclamarle e vanarle egli pel primo, ma le lasciò taciute e ignorate!...

Ora date un poeta drammatico il quale osservi questa solenne ingiustizia del mondo, e se ne sdegni, e caldo di santa ira sorga a perorare la causa dell'uomo di genio disistimato perchè restio a piegare il collo alle ipocrite leggi della vita sociale e non compreso dalla turba perchè troppo ad essa superiore, date un poeta drammatico che sappia rappresentar sulla scena il tipo di questo uomo di genio, grande e generoso malgrado le sue medesime sregolatezze; date che egli ottenga che il pubblico simpatizzi con questo suo tipo, e provi anzi per lui un senso di singolare ammirazione, e impari che

degli uomini non va sempre portato giudizio da ciò solo ch'essi appaiono all'esterno e sotto la vernice mentita della società, e si conviua che nel mondo non tutte le distinzioni devono essere riservate ai titoli, ai gradi, alle cifre del censo; date un poeta drammatico che un siffatto quadro sappia tratteggiare con tutto il brio di una maschia fantasia e coll'audacia di un bello e nobile sentire, eppoi, se vi basta l'animo, negategli il vanto di alta moralità, il vanto di quella efficace e veramente filosofica moralità che ormai vorremmo veder sostituita sulla scena al freddo rigorismo, allo scrupoloso riserbo nella pittura dei costumi che taluni critici da collegio vanno predicando dall'alto di loro cattedre pedagogiche.

E Alessandro Dumas (per tacere ora di altri suoi colleghi e soprattutto di quel potentissimo ingegno di Vittore Hugo), checchè gridar vogliasi in contrario, Alessandro Dumas l'ha compresa nella sua pienezza questa forte missione dell'autore drammatico contemporaneo, e in questo suo *Kean* l'ha svolta con felicissimo ardire, ed ha mostrato quale deve essere il vero scopo morale dell'arte se si vuole che questa sia alla portata delle alte esigenze dell'età nostra, oggimai

evidentemente inclinata a stimare le opere dell'ingegno e della fantasia, non principalmente per le sue bellezze di forma e di convenzione scolastica, ma sì per quelle che scaturiscono dalla importanza del concetto, dalla equa libertà del pensiero e dalla generosità delle ispirazioni.

Dopo le cose or dette all'uopo di far chiaro il torto di coloro che troppo ciecamente schiamazzano contro le così dette turpi licenze delle attuali composizioni drammatiche francesi, e dopo avere studiato di porre sotto un favorevole aspetto di luce questa nuova commedia di Alessandro Dumas, non aggiungerò certo che ed essa e tutte le altre appartenenti al medesimo genere possano andar salve all'intutto da giusti appunti perciò che riguarda la savia morale e il severo e castigato modo di pingere i costumi e di porre in giuoco gli affetti e le passioni. No, senza dubbio: per quanto mi confessi ammiratore dell'alto ingegno de' poeti che in questa *Raccolta* procuro far gradire a' miei concittadini io non oserei mai proporli in tutto a modello ai nuovi nostri scrittori; ai quali anzi consiglierai di andar molto guardinghi nello studio di quelle composizioni, onde non corressero il rischio di lasciarsi abba-

gliare da un tal quale falso splendore che ne copre in parte i difetti, non arrestando poi con bastevole attenzione lo sguardo sulle reali bellezze di che vanno fregiate. Ma nel mentre mi fo un dovere di professare questa massima di eccezione in proposito della moderna scuola, non posso a meno di desiderare che anche que' critici i quali proclamano dottrine affatto opposte vogliano essi pure transigere dal canto loro. Nel modo medesimo che si può ammirare quanto avvi di forte e di sentito negli attuali drammi francesi senza far professione di sprezzo e di non curanza delle più lodate composizioni de' vecchi padri dell'arte, nel modo medesimo si dovrebbe poter rendere tributo di encomio e inculcare lo studio degli antichi modelli senza calpestare le produzioni del teatro d'oggi e volerle addirittura nel fango, per ciò solo che da diverse e nuove e più ardite teoriche sono dettate, ed a diverse e nuove e più pure fonti del bello sono attinte.

Ormai pare che in Francia la critica drammatica miri a questo lodevole temperamento di dottrine. Dopo l'audace e talora smodato sfogo di alcuni giovani e bollenti ingegni che, sdegnosi de' ceppi del classicismo, non paghi di averli rotti, vollero pure, per impeto di

reazione, spezzare i savi lacci del gusto e della ragionevolezza, sembra inchini ora l'arte a porsi sul giusto sentiero, giovata in questo veramente desiderabile progresso dai nobili e splendidi dettami di critici della fatta che sono i Villemain, i Guizot, i Saint-Marc, Girardin, i Planche ed altri. Voglia il cielo che anche nell'Italia nostra sorgano presto e critici e poeti valevoli a cooperare alla riforma già troppo a lungo desiderata della nazionale letteratura drammatica.

La terra che fu patria di Alfieri, di Goldoni e di Metastasio non sarà avara di eletti ingegni i quali, col pensiero isocrono al movimento intellettuale del secolo, mostrar sapranno che l'eccellenza di ogni arte abborre ad un tempo e il freddo rigorismo delle regole e la smodata licenza, e allora solo si ottiene quando la fantasia e la meditazione, il cuore e la mente procedono del pari nella ricerca del vero nel bello e del bello nel vero.

GIACINTO BATTAGLIA.

K E A N

O SIA

GENIO E SREGOLATEZZA

PERSONAGGI

KEAN.
IL PRINCIPE DI GALLES.
IL CONTE DI KOEFELD.
LORD MEWILL.
SALOMONE.
PISTOL.
IL CONSTABILE.
PETER PATT.
JOHN.
TOM.
DAVID.
DARIO.
BARDOLF.
IL DIRETTORE.
L'INTENDENTE.
IL CANTINIERE.
PRIMO SERVITORE.
SECONDO SERVITORE.
ALCUNI BEONI.

KETTY.
ELENA, contessa di Koefeld.
ANNA DAMBY.
AMY, contessa di Gosswill.
GIULIETTA.
GIDSA.
LA NUTRICE.
UNA CAMERIERA.

ATTO PRIMO

Sala in casa del conte di Koefeld.

SCENA PRIMA

ELENA, L'INTENDENTE ed UN SERVITORE.

L'INTENDENTE *al servitore.*

Avete preparati i tavolieri da giuoco?

IL SERVITORE.

Due pel wisth, uno pel boston.

L'INTENDENTE.

Avete avvisati i suonatori?

IL SERVITORE.

Alle nove e mezzo si troveranno nella gran sala.

L'INTENDENTE.

Bene; allora il punch ed il thè nel gabinetto.

ELENA *scrivendo una lettera.*

E non dimenticate soprattutto i zigari per questi signori. Tutto va bene, signor intendente; vi prego solo di non allontanarvi per questa sera.
(*L'intendente esce.*)

IL SERVITORE *annunziando.*

Miledi contessa di Gosswill.

Oh! entri, entri presto! (*Ad Amy che viene.*)
Addio, mia cara; quanto siete amabile d'esser
venuta di buon'ora! Ho tante cose a dirvi! È un
pezzo che non ci troviamo assieme, e tutt'al più
appena ci vediam di sfuggita!...

SCENA II.

ELENA *ed* AMY *innanzi ad una psyché.*

AMY *con vezzo.*

Perciò appunto ho creduto di fare una cosa
meravigliosa giungendo prima di tutti; così al-
meno noi avremo una mezz'ora per ciarlare li-
beramente, perchè io pure ho mille cose a dirvi,
e la prima di tutte è, mia bella Veneziana, che
di mezzo a tutti i nostri capelli biondi ed occhi
azzurri, quanto v'ha nelle nostre conversazioni e
di più fresco e di più bello per ora sono i vostri
capelli ed i vostri occhi neri.

ELENA.

Se ne eccettuiamo però questo bellissimo collo
bianco e queste care manine bianche, e questa
personcina svelta ed elegante. Oh! senz'altro,
mia cara, voi mi fate essere dell'opinione del vo-
stro gran poeta che l'Inghilterra è un nido di
cigni nel mezzo d'un vasto stagno; sedete qua
presso a me.

AMY.

Subito, e con molto piacere perchè sono stanca,

ma stanca assai; eravi una corsa a New-Market,
e non potei dispensarmi dall'assistervi. Dovetti
dunque alzarmi alle dieci del mattino, e quando
commetto simili imprudenze non mi rimetto per
tutto il giorno. Credetemi che se non foste stata
voi non sarei venuta. (*Sedendo.*) E voi che avete
fatto?

ELENA.

Oggi? nient' altro che i necessari preparativi.

AMY.

E ieri sera dove andaste?

ELENA.

A Drury-Lane.

AMY.

Si rappresentava?

ELENA.

Amleto ed Il sogno d'una notte d'estate.

AMY.

E chi rappresentava la parte d'Amleto? Young
forse?

ELENA.

No; era Edmondo Kean.

AMY.

E perchè non scrivermi che avevate il palchetto?
V'avrei chiesto un posto per me.

ELENA.

E ve lo avrei dato con sommo piacere. Kean
fu ammirabile.

AMY.

Ammirabile?

ELENA.

Sublime avrei dovuto dire.

AMY.

Quanto entusiasmo!

ELENA.

E vi stupisce!... E si dovreste sapere che noi Italiane non proviamo delle sensazioni a mezzo e che non sappiamo nascondere nè il disprezzo nè l'ammirazione.

AMY.

Promettetemi di non andare in collera, e vi dirò una cosa.

ELENA.

Dite pure.

AMY.

Preparatevi dunque ad udire la cosa la più assurda che mai si sia potuto immaginare.

ELENA.

Parlate.

AMY.

Ma davvero che non so come dirvela; è tanto ridicola!

ELENA.

Ma via, in grazia che cos'è?

AMY.

Nessuno può udirci, non è vero?

ELENA.

Ma sapete voi che cominciate a spaventarmi?

AMY.

Ebbene, sappiate che nel mondo si comincia

a notare che voi siete molto assidua a Drury-Lane.

ELENA.

Davvero?... Ebbene, non è una cosa lusinghiera per i vostri compaesani che una straniera sia tanto devota a Shakspeare?

AMY.

Sì, ma si aggiunge che voi andate in chiesa non per pregarne il Dio, ma per adorarne il sacerdote.

ELENA.

Young?

AMY.

No.

ELENA.

Macready?

AMY.

Nemmeno.

ELENA.

Kemble?

AMY.

Kean!

ELENA.

Oh bella davvero! (*Mordendosi le labbra.*)
E chi lo dice?

AMY.

E chi lo sa? Queste novelle cadono dal cielo.

ELENA.

E v'ha sempre un'intima amica per raccoglierle.
Ebbene, sì, io l'amo.

AMY.

Perdutamente dicesi.

ELENA.

E me ne biasimano?

AMY.

Vi compatiscono. Amare un uomo come Kean!

ELENA.

Un momento, contessa; non ho ancora confessato nulla. E perchè non si amerebbe Kean?

AMY.

Prima di tutto per essere egli un comico, poi perchè questa razza di gente, non essendo ammessa alle nostre conversazioni....

ELENA.

Non si deve ricevere nei nostri gabinetti, non è vero? Eppure ho incontrato Kemble nelle stanze del duca d'York.

AMY.

È vero.

ELENA.

E qual cosa può dunque chiudere in faccia all'uno le porte che si aprono all'altro?

AMY.

La sua riputazione, mia cara, la sua riputazione.

ELENA.

Davvero?

AMY.

E che? siete voi la sola a non saperlo? Kean è un vero eroe di stravizzo e di scandalo! un

uomo che si piecca d'oscurare la fama di Lovelace colla molteplicità dei suoi amori, che gareggia di lusso col principe reale, e che con tutto ciò, per un contrasto che tradisce la sua nascita, appena spogliatosi del manto di Riccardo indossa l'abito di marinaio, corre di taverna in taverna, e per lo più non torna a casa colle sue gambe.

ELENA.

Avanti, mia cara, avanti!

AMY.

Un uomo ruinato dai debiti e che specula, a quel che si dice, sui capricci di alcune dame d'alto affare per isfuggire a' suoi creditori.

ELENA.

E si suppose che io amassi un tal uomo?... un uomo come quello di cui mi faceste ora il ritratto?... Ma si credette dunque davvero?

AMY.

Sicuro; ma voi sarete persuasa che nè io l'ho creduto... nè lord Delmours... nè miledi...

ELENA.

A proposito, m'ero dimenticata di chiedervi di lui. Come sta?

AMY.

Chi?

ELENA.

Lord Delmours.

AMY.

E ne chiedete a me? so io che cosa egli faccia? che sia divenuto?

ELENA.

Perdonatemi, ne chiedo a tutto il mondo; è un sì eccellente giovane!... bello, elegante, spiritoso, un tantino indiscreto... ecco tutto.

AMY.

Indiscreto?

ELENA.

Sì; ma chi è che gli presti fede? Nessuno in fede mia! Oh! perdonatemi, v'aveva interrotta mentre parlavate di... di...

AMY.

Non me ne ricordo più.... Ah! credo fosse dell'ultimo ballo del duca di Northumberland... fu delizioso, e fui molto meravigliata di non avervi veduta. Vi ho cercata dappertutto per presentarvi alla duchessa di Devonshire; ella, ne son certa, avrebbe avuto molto caro di conoscervi.

ELENA.

Vi ringrazio che pensiate sì spesso a me; ma là è questa una conoscenza che feci già da lunga pezza. Mio marito, ambasciatore com'egli è di Danimarca, fu invitato da lei appena giunto a Londra.

AMY.

E non lo vedremo noi questo caro ambasciatore?

ELENA.

E chi non direbbe che voi avete la verga di una fata e che i vostri desiderii sono comandi? Eccolo.

SCENA III.

IL CONTE DI KOEFELD e DETTE.

IL CONTE *parlando al suo segretario.*

Spedite tosto un corriere, e ch'egli approfitti della prima nave che salperà; questi dispacci non possono soffrire ritardo.

AMY.

La politica europea lascia essa finalmente al signor conte di Koefeld un momento di ozio?

IL CONTE.

Il conte di Koefeld diè congedo fino a domani a tutti i principi d'Europa affine di poter consacrare intera una serata alla regina d'Inghilterra, alla bella contessa Amy di Gosswill.

AMY.

Che disgrazia di non poter credere ad una sola di queste vostre parole!

ELENA.

Ma non diss'egli di aver congedata la diplomazia fin'a domani?

AMY.

Sì; ma l'abitudine diventa una seconda natura.

IL CONTE.

Se la cosa è così mi toccherà dunque parlare di voi. Di grazia, da chi vi fate vestire, miledi? quell'abito non par fatto per voi! E come mai con una carnagione simile alla vostra vi siete voi

abbigliata in bianco?... Se almeno la natura vi avesse concesso i capelli biondi e gli occhi neri questa severa bellezza compenserebbe tutti gli altri difetti... ma nulla di tutto ciò... In fede d'onore quando si ebbe come voi la natura matrigna bisogna essere gelosi di tutti!... Ebbene, mi credete voi questa volta?

AMY.

Niente più di prima.

IL CONTE.

Ma, ditemi, qual cosa crederete voi dunque?

AMY.

Cosa crederò? tutto ciò che non mi direte.

IL CONTE.

Peccato che le donne non possano essere ambasciatori.

AMY.

E perchè?

IL CONTE.

Perchè? perchè ben pochi segreti potrebbero loro venir celati.

ELENA *guardando Amy.*

Esse sono ambasciatrici?

AMY.

Maliziosa!...

ELENA.

E come tali esse sanno custodire i segreti che hanno indovinato.

AMY.

Oh! com'è bello questo vostro ventaglio!

ELENA.

È un dono del principe di Galles.

AMY.

Vediamo.

IL CONTE.

Miledi, avremo noi questa sera la ventura di vedere milord Gosswill?

AMY.

Non può venire; egli sta aiutando in questo momento lord Mewill a fare un matrimonio disuguale.

IL CONTE.

Ah sì, sì! oggi appunto lord Mewill deve sposare quella ricca ereditiera la cui dote deve puntellare la sua crollante fortuna. Come chiamate voi quella ragazza?... miss Anna credo?

AMY.

Anna Damby, se non isbaglio; è uno di quei nomi che si dismenticano; non v'ha nulla che ve li rammenti!

IL CONTE *ad Elena.*

Vi ricordate, signora?... è quella bella giovinetta il cui palchetto a Drury-Lane è quasi rimpetto al nostro, e che voi avete osservato assistere a tutte le recite; del resto essa avrà potuto osservare la stessa cosa di voi.

ELENA.

Sì, sì; me ne ricordo.

AMY.

Indovinate se vi dà l'animo, signor ambascia-

tore, l'indiscrezione che ho commessa. Ho chiesto alla mia cara Elena un posto nel suo palco per la prima volta che reciterà Kean; è un attore sì grande!... un uomo di tanto genio!...

IL CONTE.

Avete dunque molta volontà di vederlo?

AMY.

Più che non vi potete immaginare.... e soprattutto davvicino. Il vostro palchetto è sul proscenio, un sito bellissimo per non perdere neppur uno dei moti della sua fisionomia.

IL CONTE.

Quanto mi è caro questo vostro desiderio! perchè oggi io ve lo farò vedere più dappresso ancora che dal mio palco.

AMY.

E dove?

IL CONTE.

Seduto presso di voi; l'ho invitato a pranzo.

ELENA.

Come? come, signore? senza prevenirmene?

AMY.

Invitare Kean!...

IL CONTE.

E perchè no? Non viene invitato anche dal principe reale?... Del resto l'ho invitato... invitato come si fa di questa sorta di gente, come si invita un buffone; dopo pranzo gli si farà recitare una scena di *Falstaff*, e ciò ci diventerà e ci farà ridere.

ELENA.

Invitarlo senza prevenirmene?

IL CONTE.

Era una sorpresa che preparava pel principe reale a cui le mie istruzioni m'ingiungono di rendermi gradito; oh! ma voi m'avete carpito il mio segreto. Dite ora che sono un diplomatico!

UN SERVÒ *con una lettera.*

Una lettera di premura pel signor conte.

IL CONTE.

Con permesso, signore mie.

AMY.

Eh via!

IL CONTE *leggend.*

« Eccellenza! Sono oltremodo afflitto di non poter accettare il cortese vostro invito; ma un affare d'alta importanza mi priva dell'onore che mi avete fatto. Sarei io indiscreto, o signore, se vi pregassi di deporre i sensi del mio rammarico e gli omaggi più rispettosi ai piedi della signora contessa? »

ELENA *da sè.*

Respiro!

IL CONTE.

Bisogna confessare che viviamo in un'età ben singolare! Un commediante rifiutare l'invito d'un ministro!

AMY.

Ma questa parmi una scusa, non un rifiuto.

È un rifiuto, ed in tutte le forme; ditelo a me che maneggiai tre matrimonii fra altezze reali.

ELENA.

Ma la vostra lettera era ella cortese?

IL CONTE.

Giudicatene dalla risposta.

IL SERVO *annunziando.*

Sua altezza reale il principe di Galles.

SCENA IV.

IL PRINCIPE DI GALLES *e DETTI.*IL PRINCIPE *entra ridendo.*

Oh! oh! la è una cosa meravigliosa per diol! Mille perdoni, signora contessa, se entro in casa vostra così allegramente; ma chi può trattenersi dalle risa mentre corre per tutta Londra, e senza mistero, la notizia del più ridicolo avvenimento...

ELENA.

Vi perdoneremo, o principe, ma ad un patto; voi ce la racconterete.

IL PRINCIPE.

Se ve la racconterò?.... La direi alle canne del Tamigi come fece il re Mida, se non trovassi alcuno che la volesse udire.

ELENA.

Comincio per dichiarare che non crederò una parola.

Non importa, raccontatela pure; anche se non la crederemo nulla c'impedirà di spanderla.

IL PRINCIPE.

Voi conoscete lord Mewill?

IL CONTE.

Che doveva sposare quella borghese?

IL PRINCIPE.

Bravo! che doveva.

AMY.

La cosa era per oggi, credo.

IL PRINCIPE.

Anch' egli ebbe la dabbenaggine di crederlo, perciò riordinò la sua casa; cavalli e carrozze, debiti e creditori tutto fu rinnovellato. Lord Mewill è un uomo spiccio nei suoi affari; disgraziatamente al momento di andare al tempio la fidanzata si fa aspettare; la si va a cercare, e si trovò la porta aperta e la fanciulla sparita; la gabbia c'era ma non l'uccello.

ELENA.

Povera fanciulla, che si voleva sacrificare e che forse amava qualcun altro! Temo qualche disgrazia.

IL PRINCIPE *ridendo.*

Aggiungete che ella dimorava non più di cinquecento passi lontano dal Tamigi.

IL CONTE.

Ella vi si sarà gettata. Il vedere l'acqua di continuo....

ELENA.

Dio miol! E voi ridete, altezza? voi ne ridete?

IL PRINCIPE.

Rassicuratevi, signora, rassicuratevi pure; la continua vista dell'acqua le ispirò il desiderio di viaggiare per mare, ecco tutto; ma siccome viaggiando sola si sarebbe annoiata, così ebbe cura di scegliersi un compagno che, ne son certo, le terrà assai buona compagnia.

AMY.

Il nome del rapitore v'è egli noto?

IL PRINCIPE.

Un nome fra i più illustri dell'Inghilterra.

AMY.

Oh! principe.... principe, io ve ne prego!...

IL CONTE.

Non insistete sì vivamente presso sua altezza, o mie signore; potreste imbarazzarlo troppo.

IL PRINCIPE.

Maligno! Ma tranquillatevi; mi tengo lontano dalle borghesi; ho troppa paura di non riuscire. No, signore mie, il nome del rapitore è più illustre ancora che non il mio; la fronte di lui è coronata da lunga pezza, mentre la mia attende ancora la sua corona; Dio la conservi lunghi anni ancora sul capo di mio fratello!

ELENA inquieta.

Ma chi è dunque?

IL PRINCIPE.

Eh! mio Dio, gli è da un'ora che ve ne porgo i mezzi. E voi non indovinate? E chi potrebbe essere se non è il Faublas, il Richelieu, il Rochester dei tre regni, Edmondo Kean?

ELENA.

Edmondo Kean!... È impossibile.

IL CONTE.

Impossibile!... Ma no; ecco anzi spiegato il motivo del suo rifiuto; non ci voleva meno che un affare di tanto rilievo per fraudare il signor Kean dell'onore d'essere nostro commensale.

ELENA da sè.

Dio mio!

IL CONTE.

Del resto sono contento ora del suo rifiuto. Se oggi fosse venuto qui, e la cosa fosse capitata domani avrebbero potuto credermi suo complice.

IL PRINCIPE.

E ciò avrebbe potuto metter dissensioni fra l'Inghilterra e la Danimarca. Signore mie, e' ci converrà festeggiare sì fausto avvenimento che impedisce la guerra esterna e riconduce la pace interna.

AMY.

C'era forse pericolo d'una rivoluzione?

IL PRINCIPE.

E nol sapevate voi che eravamo in uno stato permanente di guerra civile?... *Matrimonialmente* parlando non eravi più un marito che osasse guarentire di sua moglie, nè un amante della sua bella. La è una fortuna questa per la morale pubblica, ed io non mi meraviglierei se questa sera la metà di Londra fosse illuminata.

AMY.

Era egli dunque un uomo sì fattamente pericoloso? E sarebbe dunque vero che alcune grandi dame abbiano avuta l'inaudita bontà d'innalzarlo fino a sè?

IL PRINCIPE.

Questo è falso; esse non l'hanno già innalzato sino a sè, ma sibbene sono discese sino a lui; il che è molto diverso, io credo.

ELENA *da sè.*

Quanti tormenti, Dio mio! quanti tormenti!

IL CONTE.

Sapete voi che la è questa una cosa assai ridicola, e che solo in Inghilterra succedono di tali cose?

IL PRINCIPE.

Badate a voi, mio caro conte; gli ambasciatori sono a mezzo naturalizzati.

ELENA.

Altezza

IL PRINCIPE.

Mille perdoni, contessa!

AMY.

La credete voi vera, altezza, questa novella?

IL PRINCIPE.

Se la credo! scommetterei che a quest'ora Kean è sulla strada di Liverpool.

UN SERVO *annunziando.*

Il signor Kean.

ELENA *stupefatta.*

Il signor Kean!

AMY *stupefatta.*

Il signor Kean!

IL CONTE *c. s.*

Il signor Kean!

IL PRINCIPE.

La faccenda si va imbrogliando.

IL CONTE.

Che entri.

SCENA V.

KEAN *e DETTI.*KEAN *coi modi i più eleganti.*

Miledi, milord, oso sperare che voi vorrete scusare la contraddizione che v'ha tra la mia lettera e la mia condotta presente; ma una inattesa circostanza venne all'improvviso a sconcertare i miei disegni, e mi fece un dovere, una legge di questo passo. (*Volgendosi al principe.*) L'altezza vostra si degnerà ella d'accettare i miei omaggi?

IL CONTE.

Vi confesso che non credeva più di vedervi. Prima, a motivo della vostra lettera di rifiuto, poscia a cagione di alcuni strani rumori che si sparsero oggi a vostro riguardo.

KEAN.

E sono questi rumori appunto che mi condussero da voi, signor conte, perocchè per quanto

KEAN, ECC.

possano essere assurdi, hanno nondimeno alcun che di vero. Sì, miss Anna venne da me, e non avendomi trovato vi lasciò questa lettera. L'esplore che la vide entrare non avrà avuto bastante pazienza per aspettare che uscisse; ecco tutto. Ma siccome ci va di mezzo la riputazione di miss Anna, non ho trovato miglior mezzo per ringraziarvi del cortese vostro invito che scegliendo voi, signor conte, per far noto a tutta Londra la sua e la mia giustificazione. Onore per onore.

IL CONTE.

La vostra giustificazione, signore! O siete innocente, o siete colpevole: se siete innocente basta una mentita nelle forme.

KEAN.

Una mia mentita formale basterà, voi dite? E credete voi, signor conte, che io ignori le calunnie a cui ci espone la nostra condizione tutta eccezionale? Una mentita data dall'attore Kean basterebbe per gli artisti che sanno essere Kean un uomo d'onore, ma non avrà alcun peso agli occhi del mondo che non lo conosce se non se come un uomo d'ingegno. È dunque mestieri che questa mentita sia data da una bocca che non possano tacciar di menzognera, da una persona la cui condizione elevata e la fama illibata sforzino alla confidenza ed al rispetto, per esempio dalla signora contessa; ed ella potrebbe farlo con tutta sicurezza ove si degnasse di gettare uno sguardo su questa lettera.

IL PRINCIPE *da sè.*

A che tende tutto questo?

IL CONTE.

Leggete voi stesso, o signore; noi v'ascoltiamo.

KEAN.

Perdonatemi, signore, ma un segreto da cui dipende la felicità, l'avvenire e fors'anco l'esistenza d'una donna non può spesso fiate rivelarsi ad altri che ad una donna; v'hanno dei misteri che i nostri cuori d'uomo non giungono a comprendere. Lasciate adunque che in quello della signora contessa io riponga il segreto di miss Anna. Se egli appartenesse a me solo lo paleserei a tutto il mondo, perchè più chiaro apparisse a tutti. La signora contessa vorrà solo permettermi ch'io nol riveli a nessuno, ma allorchè tutti sapranno che essa lo conosce e la udranno asseverare che Edmondo Kean non ha rapita miss Anna, chi sarà che non le creda?

IL PRINCIPE.

Ed il mio grado non mi dà egli il diritto di partecipare a simile confidenza?

KEAN.

Altezza, tutti gli uomini diventano uguali in faccia ad un segreto. Signor conte, vi rinnovo la mia preghiera.

IL CONTE.

Se mia moglie acconsente, e se voi vi attaccate realmente tanta importanza come dimostrate, non ci vedo difficoltà di sorta.

KEAN.

E la signora contessa vorrà essa ratificare il favore accordatomi dal conte?

ELENA.

Davvero che non saprei....

KEAN.

Ne la supplico.

AMY *prendendo il conte per un braccio.*

Sentite, conte; appena vostra moglie saprà questo grande segreto voi lo indovinerete. Siete un diplomatico!

IL PRINCIPE *prendendolo per l'altro.*

E quando voi lo saprete non me ne farete un mistero, n'è vero, signor conte? se pure in ciò non v'ha nulla che sia contrario alle istruzioni del vostro governo.

(Lo conducono presso il cammino.)

ELENA.

Datemi quella lettera giacchè contiene la vostra giustificazione.

KEAN.

Eccola.

ELENA *leggendo.*

« Signore! Io fui a casa vostra e non vi ci trovai. Dirvi, quantunque io non abbia l'onore d'essere da voi conosciuta, che da questo abboccamento dipenderà l'avvenire della mia vita intera è un assicurare a me stessa che avrò la fortuna di ritrovarvi domani. ANNA DAMBY a Kean. » Grazie, signore, mille volte grazie; ma, e qual risposta avete voi data a questa lettera?

KEAN.

Voltate il foglio, signora.

ELENA *leggendo mentre Kean va a conversare col principe e col conte.*

« Non sapeva in qual modo vedervi, Elena, non osava scrivervi; si presentò l'occasione, ed io la colsi con trasporto. V'è noto che i rari momenti che voi, per darli a me, involate a coloro che vi circondano, passano sì rapidi e sì affannosi che realmente non fanno epoca nella mia vita se non se per la rimembranza che lasciano in me... »

(S'arresta attonita.)

KEAN *che è ritornato presso di lei.*

Abbiate la bontà di leggere fino alla fine.

ELENA *leggendo.*

« Ho spesso volte cercato in qual modo una donna, nella vostra posizione, e che veramente mi amasse, potrebbe in un caso concedermi un'ora senza rischio, ed ecco quanto ho trovato; se questa donna m'amasse abbastanza per concedermi quest'ora, in cambio di cui darei la mia vita, essa potrebbe, passando avanti il teatro di Drury-Lane, far trattenere la sua carrozza avanti al camerino ed entrarvi col pretesto di prendere il biglietto; l'uomo che li distribuisce mi è devoto, ed a lui diedi ordine di aprire una porta secreta, che all'insaputa di tutti feci praticare nel mio palco, ad una donna abbigliata in nero e velata che verrà forse a trovarmi.... la prima volta che reciterò. » Eccovi la vostra lettera, signore.

KEAN.

Mille ringraziamenti, signora contessa. (*Inclinandosi.*) Signor conte... miledi... altezza...

(*Fa per sortire.*)

AMY *avanzandosi.*

Ebbene, Elena?

IL PRINCIPE.

Ebbene, madama?

IL CONTR.

Ebbene, contessa?

ELENA *adagio.*

A torto si accusò il signor Kean del ratto di miss Anna.

KEAN.

Grazie, signora contessa!

IL PRINCIPE *guardando dietro a Kean che parte.*

Ah! signorino mio, voi ci avete recitata una sciarada di cui, ve lo giuro, saprò indovinare la parola.

UN SERVO *entrando.*

Tutto è pronto, signor conte.

(*Il principe offre la mano alla contessa di Kœfeld, il conte ad Amy.*)

ATTO SECONDO

Camera in casa di Kean. All'alzarsi del sipario il teatro presenta tutte le tracce di un'orgia; Kean dorme sovra una sedia, stringendo con una mano una pippa turca, coll'altra il collo d'una bottiglia di rhum. David è disteso sotto la tavola, Tom coricato, Bardolf a cavalcioni d'una sedia. Hanvi per terra bottiglie vuote; una o due mezzo piene. Sopra una sedia v'è uno sciallo. Oscurità compiuta. Salomone compare con Pistol da una piccola porta.

SCENA PRIMA

KEAN, DAVID, TOM, BARDOLF *addormentati*,
SALOMONE e PISTOL.

SALOMONE *sottovoce.*

Aspettami là; l'illustre Kean, l'onore di Londra, il sole dell'Inghilterra, ieri sera non ha recitato per riposarsi, e vo ad ascoltare alla porta della sua camera se egli dorme ancora.

PISTOL *facendo capolino.*

Fate pianino, signor Salomone; io non ho fretta; se potrò inoltrarmi ditemelo pel buco della chiave, e fo il mio ingresso in due tempi senza

SALOMONE *chiudendo la porta.*

Zitto! Quante pene mi costò il persuaderlo di venire a casa senza passare per la sua maledetta taverna!... Avrà alfine passata una notte di riposo, di tranquillità e di calma!... Sono assai rare!... Parmi che dorma pulito. E quel pigro di Newmann che non ha ancora spalancate le imposte quantunque siano già le nove battute! (*Va ad una finestra e ne apre le imposte. E giorno alto; si vede il Tamigi. Rivolgendosi ed avvedendosi del disordine.*) Messer Salomone mio caro, voi siete un bietolone ed egli ve l'ha fatta anche questa volta!... È già la sesta dopo il principio del mese, e non ne abbiamo che sette! E chi gli sono compagni in siffatte orgie? dei miserabili saltimbanchi che fanno le parti del leone... del muro... e della luce della luna nel *Sogno d'una notte d'estate!* Se alcuno li trovasse qui ne arrossirei per l'illustre Kean... (*Chiamando.*) Tom!

TOM *svegliandosi.*

Ah!

SALOMONE *sottovoce.*

Zitto! non risvegliate gli altri; voleva solo dirvi che venendo qua m'imbattei in John Ritter... il bell'amoroso giovane...

TOM.

Sì, sì, un prosuntuoso.

SALOMONE.

Egli veniva da casa vostra, e non avendovi

trovato, perchè voi eravate qui, mi chiese dove avrebbe potuto rinvenirvi. Io lo mandai dalla piccola Betzy sapendo che voi vi andate sovente.

TOM.

Ma io non ho voglia niente affatto che ci vada lui.

SALOMONE.

Ebbene, non perdetes tempo, e potrete giungervi il primo.

TOM.

Grazie, mio buon vecchiotto!

SALOMONE.

Ed il vostro cappello?

TOM *ritornando indietro.*

È vero; me ne scordava.

(*Parte.*)

SALOMONE.

E uno!... All'altro. David, David!

DAVID *ruggendo.*

Hum!

SALOMONE.

Che bel ruggito! Sogna di rappresentare il leone. Bravo! ben ruggito, bravo!

DAVID.

Chi m'applaudisce?

SALOMONE.

Sii tranquillo; il pubblico no certamente.

DAVID.

Ah! siete voi papà Borea?

SALOMONE.

Io stesso, e son ben contento d'avervi veduto.

Perchè?

SALOMONE.

Zitto! Voi abitate in Regent-Street, non è vero?

DAVID.

Al numero 20.

SALOMONE.

Bene. Io m'ero avviato a casa vostra per dirvi che ieri sera avevate ruggito a perfezione...

DAVID.

Davvero?

SALOMONE.

In fede d'onore! La pelle del leone vi sta a meraviglia... Quando trovo in fondo della contrada, presso la fontana, una squadra di Scozzesi. — Non si passa, mi grida il caporale. — E perchè? — Perchè c'è il fuoco. — Non me ne importa una maledetta; vo da un amico al numero 20. — Al numero 20? Eh che il vostro amico ha ora altro che fare! La sua casa è in fiamme.

DAVID.

Come? il numero 20 è in fiamme, e tu, imbecille, non me lo dici subito?

SALOMONE.

Non c'è nulla che preme. Il fuoco s'appiccò nella cantina e voi dimorate sul tetto.

DAVID.

Ah birbante!

(Esce correndo.)

Ora che siamo soli... (*Incianpa in una sedia e vede Bardolf.*) M'inganno; eccone ancora un altro; questo mi farà sudare per isvegliarlo; quando dorme non ci si mette per poco... proprio come quando beve. Bardolf!... Ah! sì... Bardolf, Bardolf! un altro bicchierino di punch, amico.

BARDOLF.

Eccomi.

(*Sbadigliando.*)

SALOMONE.

Felicissima idea! Aspetta ch'io ti voglio risvegliare interamente.

(*Gli dà un bicchier d'acqua.*)

BARDOLF.

Alla vostra salute! (*Beve.*) Che cosa diavolo mi dà, avvelenatore maledetto? (*Facendo delle smorfie.*) Bah!

SALOMONE.

Acqua del Tamigi...

BARDOLF.

Dell'acqua!... che scherzo infame!... Infine poi avrei potuto averla. Aspetta che risveglio Kean.

SALOMONE.

Di già! Ah! mio Dio, avete ben tempo di battervi.

BARDOLF.

Di batterci?...

SALOMONE.

Pur troppo! voi vi dovete battere stamane; ve ne siete dimenticato?

BARDOLF.

Batterci noi!...

SALOMONE.

Ed il torto è tutto vostro, in fede mia! tutto vostro. Fu sciocca la cagione della sfida che gli avete data...

BARDOLF.

Io?

SALOMONE.

Sì, lo ripeto, avevate torto marcio; ma da che gli avete offerto di dargli soddisfazione non v'ha più nulla a ridire.

BARDOLF.

Parlate da senno, Salomone?

SALOMONE.

E l'avete dimenticato?... Ecco, buon Dio, gli effetti del vino!

BARDOLF.

E noi dobbiamo batterci?

SALOMONE.

Alla spada,

BARDOLF.

Alla spada con lui!... Dammi un bicchier d'acqua.

SALOMONE.

È quanto vi hanno detto i vostri due padrini Tom e David, ma voi non udivate ragione!...

Essi sono andati a prendere le armi; Hyde-Park è il luogo del convegno, ed è fissato per le dieci.

BARDOLF.

Di' un po', Salomone, non si potrebbe accomodare la faccenda?

SALOMONE.

Impossibile! v'ha uno schiaffo di mezzo.

BARDOLF.

Ma chi l'ha ricevuto?

SALOMONE.

Ahl di questo poi... non so niente.

BARDOLF.

Io certamente. Ascoltami dunque, mio amico, mio caro Salomone, mio re dei rammentatori, non potrebbe darsi che Kean avesse dimenticato...

SALOMONE.

Come!... voi non ve ne ricordate?

BARDOLF.

Io sì... oh! io mi ricordo benissimo d'aver ricevuto uno schiaffo, per diol! ma in fine poi, tu mi capisci... se la sua memoria non era sì buona come la mia... ed egli l'avesse dimenticato...
(Prende il cappello.) non glielo ricordare.

(Parte.)

SCENA II.

KEAN, SALOMONE, poi PISTOL.

SALOMONE *chiudendo la porta.*

E tre! Se non gli avessi così dispersi si sarebbero rimessi a bere sino a domani, giacché anche questa sera non v'ha teatro... Oh! adesso mo credo proprio che saremo soli. (*Guardando attentamente intorno ed avvedendosi dello sciallo.*) Ah! me tapino! Ecco un'altra! (*Guarda di nuovo, e poi va ad aprire la porta della camera da letto.*) Ah! respiro. Ora diamo una rivista al campo di battaglia. (*Contando le bottiglie vuote e riponendo le due vuotate a mezzo nell'armadio.*) Diavolo! il combattimento fu accanito! Quindici contro quattro!... Quando penso che là sotto i miei sguardi, sdraiato come un pugillatore sfiancato, v'ha il nobile, l'illustre, il sublime Kean, l'amico del principe di Galles, il re dei tragici passati, presenti e futuri... che in questo istante tiene lo scettro... (*S'avvede della bottiglia che Kean tiene pel collo.*) Quando dissi lo scettro m'ingannai... Oh mio Dio!

(*Tenta di togliergli la bottiglia di mano; in questo frattempo Kean si sveglia e lo lascia fare, ed i suoi sguardi s'incontrano in quelli di Salomone.*)

KEAN.

Che razza di mestiere fate voi ora, messer Salomone?

SALOMONE.

Voi lo vedete; cerco di trarvi di mano questa povera bottiglia che strangolate.

KEAN.

A quel che pare ieri mi sono scordato di caricarmi, n'è vero?

SALOMONE.

Mi avevate pur promesso di rientrare in casa!

KEAN.

Ebbene? parmi di non esser fuori. Ho persino passato la notte in casa mia!... ciò che non accade tanto sovente.

SALOMONE.

Foste almeno stato solo!

KEAN.

Non rampognarmi, mio vecchio Salomone; la colpa è tutta della luce di luna che non aveva voglia d'andare a letto, del muro che screpolava pel gran caldo, e del leone che, come ben sai, è l'animale il più arido dello Zodiaco.

SALOMONE.

E credete voi che notti di questa fatta vi ristorino delle vostre fatiche?

KEAN.

Bah! per qualche bottiglia di Bordeaux...

SALOMONE *prendendo la bottiglia di rhum che Kean tiene ancora in mano.*

E da quando in qua le bottiglie di vino di Bordeaux portano il collo nelle spalle come questa? (*Leggendone lo scritto.*) Rhum della Giam-

maica. Ah! signore, signore, voi finirete per abbruciare perfino il *gilet* di flanella che avete sul petto!
(*Manda un sospiro.*)

KEAN.

Hai ragione, mio vecchio amico, hai ragione. Sento che m'uccido con questa vita di stravizzi e di orgie! Ma che vuoi farci? io non posso cambiarmi. È forza che l'attore conosca tutte le passioni per bene esprimerle. Io le studio su me stesso; è il mezzo migliore.

PISTOL *al di fuori.*

Signor Salomone! signor Salomone!... si può entrare?

KEAN.

Che c'è?

SALOMONE.

Ah! non ci pensava più. Gli è un povero diavolo, di cui vi sarete senza dubbio dimenticato, il figlio del vecchio Bob, il piccolo Pistol, il saltimbanco.

KEAN.

Io dimenticare i miei vecchi camerati!... Vieni, vieni, Pistol.

PISTOL *nell'aprire alcun po' la porta.*

Sui piedi o sulle mani?

KEAN.

Sui piedi, sui piedi; hai bisogno della mano per stringere la mia.

PISTOL.

Oh! signor Kean, troppo onore!

KEAN.

Poveretto!... Ebbene, come va la compagnia?

PISTOL.

Così, così!

KEAN.

Ketty la bionda?

PISTOL.

Vi ama ancora la poveretta! Ma non è da stupirsene, voi foste la sua prima fiamma...

KEAN.

Il vecchio Bob?

PISTOL.

Suona sempre la tromba come un indemoniato; lo si voleva arruolare cornamusa maggiore in un reggimento di Scozzesi e col grado di caporale, ma ha rifiutato.

KEAN.

I tuoi fratelli?

PISTOL.

I più piccini fanno le tre prime agilità del corpo, i più grandi il salto di Niagara, i mezzani ballano sulla corda.

KEAN.

E la rispettabile signora Bob?

PISTOL.

Ne ha partorito non ha guari un tredicesimo; la madre e il bambino stanno bene; ve ne ringrazio, signor Kean.

KEAN.

E tu?

ATTO
PISTOL.

Io? io ho preso il vostro posto, ho ereditato il vostro abito e la vostra parte; sono l'arlecchino, ma non così bravo come l'eravate voi.

KEAN.

E tu vorresti che io ti dessi delle lezioni, non è vero?

PISTOL.

Oh no! non è per questo che son venuto, benchè v'abbia pur sempre il ballo delle uova che voi mi dovevate insegnare e che finora non ho potuto ancora imparar bene; figuratevi che ne schiaccio sempre due o tre; ma ora le so indurare, e se le rompo non vanno più a male; le mangio. Ma non trattasi di ciò, vi ripeto. Quando mio padre vide che Dio avevagli fatta la grazia di mandargliene un altro ancora, e che questo era il tredicesimo, disse: — Tu porti un cattivo numero... a ciò aggiungete che era nato in giorno di venerdì... converrà cercargli un famoso padrino. — E chi mai? disse mia madre, il principe di Galles o il re d'Inghilterra? — Meglio ancora! il signor Kean. — Bravo bravo! gridarono tutti... ma egli non accetterà. — Sì che accetterà, riprese Ketty la bionda. — Sì, se tu andassi a pregarnelo, disse mio padre. — Oh non ardirò mai... è sì distante da noi ora!... è posto così in alto!... — Ebbene datemi una scala, gridai io; ci andrò io stesso, ed eccomi qui. Non è vero, signor Kean, che non mi direte di no?

SECONDO

KEAN.

No, per l'anima di Shakspeare! chi cominciò coll'essere un giocoliere, un saltimbanco come noi... non rifiuto, no non rifiuto, mio caro, e noi faremo a tuo fratello un battesimo da re; sta tranquillo.

PISTOL.

È una sorella; ah! ma ciò non importa. E quando credete che ciò si debba fare, signor Kean?

KEAN.

Sta sera, se tu vuoi.

PISTOL.

Benone; ma in sì breve tempo avrete voi agio di cercarvi una comarina?

KEAN.

È già trovata.

PISTOL.

E chi è se non son troppo curioso?

KEAN.

Ketty la bionda; credi tu ch'ella vi si rifiuterà?

PISTOL.

Rifiutare!... povera fanciulla! si vede proprio che non la conoscete! Converrà usare delle precauzioni per dirglielo, se no svenirebbe. Oh Ketty! povera Ketty! come sarà contenta!

(Fa una capriuola.)

SALOMONE.

Che fai tu là?

Scusate, papà Salomone, ma che volete farci? io sono come i pavoni; quando son contento fo la ruota. Addio, signor Kean.

KEAN.

Te ne vai sì presto?

PISTOL.

E gl' altri che aspettano e che dicono: Verrà egli?... non vorrà?... Lo vuole! lo vuole!

SALOMONE.

Salomone, riconduci questo giovane a casa sua, e dona dieci ghinee alla madre sua per i pannolini.

PISTOL.

Ma per carità, signor Kean, non cangiate consiglio, perchè se una disgrazia simile ci capitasse ne saremmo tutti desolatissimi.

KEAN.

Stia tranquillo.

PISTOL. *ritornando indietro.*

Ove faremo noi il pasto?

KEAN.

Da Peter Patt, alla taverna del *Buco del Carbone*. La conosci tu?

PISTOL.

Se la conosco!... Là sul porto, a dieci passi di distanza del Tamigi. E chi non la conosce? Addio, signor Kean.

(Esce con Salomone.)

SCENA III.

KEAN, poi UN SERVO.

Ottima, e rispettabile famiglia! famiglia di patriarchi, creature di Dio! no, non obbliero giammai i giorni che ho vissuto con voi! Quante volte non son io andato a dormir senza cena, dicendo di non aver fame per cedervi la mia partel! Allora ne sembrava più facile che una stella cadesse dal cielo che una ghinea nella nostra borsa. Ho io guadagnato molto ad abbandonarvi?... sono io più felice?... e la povera Ketty non mi amava essa più delle nobili dame, le quali m'onorano della loro bontà? *(Si picchia.)* Chi picchia? *(Viene un servo.)* Chi è?

IL SERVO.

Una giovane signora che dice d'avervi scritto ieri.

KEAN.

Ah! miss Anna Damby... Fatela entrare e pregatela di aspettare un momento.

(Entra nella sua camera da letto.)

IL SERVO *ad Anna.*

Miss!

(Parte. Entra Anna.)

SCENA IV.

ANNA *velata*, KEAN, poi SALOMONE.

ANNA.

Eccomi in casa sua!... Avrò io il coraggio di svelargli ciò che qui mi conduce?... Dio! Dio mio! dammi tu forza, ch'è io mi sento morire!

KEAN *rientrando abbigliato*.

Voi m'avete onorato d'un vostro biglietto, miss; son io così fortunato, così prediletto dal cielo, che possa esservi utile in qualche cosa?

ANNA *da sè*.

Oh sì! è la sua voce! (*Forse.*) Dehl sentate il mio turbamento, o signore; egli è naturale, e per modesto che siate voi comprenderete come la vostra riputazione, il vostro talento, il vostro genio...

KEAN.

Signora...

ANNA.

Mi turbano più ancora che non mi rassuri l'accoglienza che mi fate. Ciò non ostante si dice che voi siete quanto grande altrettanto buono; se non foste stato che grande non sarei venuta a voi.

(*Alza il velo.*)

KEAN.

Voi mi diceste che io potrei rendervi un ser-

vizio; grande è il mio desiderio per compiacervi, eppure esito a chiedervi... Un servizio è sì presto reso!

ANNA.

Voi avete indovinato, o signore; aspetto molto da voi; si tratta della mia felicità, del mio avvenire, fors'anco della mia vita.

KEAN.

Della vostra felicità? le linee del vostro volto mi dicono chiaro che voi siete felice. Il vostro avvenire? e qual infame profetessa, foss'ella una delle streghe di Macbetto, oserebbe predirvi cose che non siano felicità? La vostra vita? ovunque ella risplenderà sbuccieranno dei fiori intorno a lei come sotto il raggio del sole.

ANNA.

Forse gli anni della mia vita avvenire saranno più lieti di quelli che ho vissuti finora, perchè non è che un quarto d'ora ch'io chiedeva a me stessa se era meglio venire a trovarvi o morire.

KEAN.

Morire!... Gran Dio! voi mi spaventate.

ANNA.

Un quarto d'ora fa io era ancora la fidanzata d'un uomo che detesto, che disprezzo e che si vorrebbe forzarvi a sposare, non già da mio padre, non da mia madre... ahimè! io sono una misera orfanella... ma da un tutore a cui i miei genitori, morendo, avevano legata tutta la loro autorità. Ieri mattina doveva compiersi la mia dis-

grazia, se non foss'io, spinta da follia o da celeste ispirazione, fuggita dalla casa del mio tutore. Fuggii... ho cercata la vostra abitazione... mi fu indicata... ed eccomi a voi.

KEAN.

E che cosa mi valse l'onore d'esser scelto da voi, consigliere o difensore che mi vogliate?

ANNA.

Il vostro esempio che mi provò potersi procacciare delle risorse onorate e gloriose.

KEAN.

Voi pensaste al teatro?

ANNA.

Sì; da lunga pezza egli è fatto il segno dei miei più ardenti voti come lo fu di miss Siddons, di miss O'Neil, ed ultimamente ancora di miss Fanny Kemble.

KEAN.

Poveretta!

ANNA.

Pare che mi compiangiate, eppure non mi rispondete?

KEAN.

V'ha in voi tanta giovinezza, tanto candore che se io non vi svelassi quanto penso sarei colpevole, colpevole assai, tuttochè mi si voglia far credere, e fors'anco lo sia, molto perverso. Mi concedete voi, miss, di parlarvi come vi parlerebbe un padre?

ANNA.

Ve ne scongiuro!

KEAN.

Sedete, e non temete di nulla; voi da questo punto mi siete divenuta così sacra come se foste mia sorella.

ANNA *sedendo.*

Quanto siete buono!

KEAN *in piedi.*

Voi non vedeste che la parte dorata della nostra vita, e ne foste abbagliata. Tocca a me di mostrarvi il rovescio di questa risplendente medaglia che è circondata di due corone: di fiori l'una, l'altra di spine.

ANNA.

Vi ascolto, o signore, come la voce di Dio.

KEAN.

Ben delicato diviene l'incarico che mi sono assunto quando penso, o miss, al vostro candore, alla vostra età. V'hanno delle cose difficili a dire per un uomo della mia età, difficili a capirsi da una giovinetta della vostra; voi m'avrete per iscusato se la parola offuscherà per caso la castità del pensiero.

ANNA.

Edmondo Kean nulla dirà, io spero, che Anna Damby non possa udire.

KEAN.

Nulla di ciò che egli dirà dovrebbe dire Kean a miss Damby, giovane damigella, destinata a restare nella società e che incontrasse nella società; ma Kean dirà tutto, e tutto deve dire, alla gio-

KEAN, ECC.

vane artista che gli accorda la sua confidenza e che gli fece l'onore di venire in casa sua a consultarlo; e quanto nel primo caso sarebbe sconvenienza, ei lo reputa dovere nel secondo.

ANNA.

Parlate dunque.

KEAN.

Voi siete bella. L'ho detto. È già qualche cosa, anzi è molto per la carriera che desiderate abbracciare; ma non basta, o miss; la natura ha fatta la parte sua, resta quella dell'arte a farsi.

ANNA.

Oh! diretta da voi, studierò, farò dei progressi, m'acquisterò una rinomanza...

KEAN.

Fra cinque o sei anni può darsi; chè non dovete immaginarvi potersi fare alcuna cosa senza il tempo e lo studio. V'hanno degli esseri privilegiati il cui genio nasce con essi; ma come il masso di marmo nasce nella statua ed è mestieri della mano di Prassitele o di Michelangelo per trarne una Venere od un Mosè. Suppongo, anzi credo che voi siate una di quella eletta schiera che in quattro o cinque anni il vostro ingegno, la vostra fama, nulla vi lasceranno invidiare alle vostre rivali, e che otterrete quella gloria alla quale soltanto voi aspirate... E le immense vostre ricchezze?

ANNA.

Tutto abbandonai dall'istante che sono fuggita lungi dal mio tutore.

KEAN.

Non avete dunque più nulla?

ANNA.

Nulla.

KEAN.

Supponendo che abbiate tutte le disposizioni necessarie, vi vorranno nondimeno sei mesi di studio prima di poter esordire.

ANNA.

Fortunatamente appresi nella mia fanciullezza tutti quei piccoli lavori femminili che ponno sostentare la vita di coloro che li fanno. Appartengo per altra parte ad una classe avvezza ad onorarsi di ciò che guadagna; per quanto esser possa considerevole la fortuna della mia famiglia provenne tutta dal commercio. Lavorerò.

KEAN.

Bene. Dopo questi sei mesi di fatica e di studio, supponendo sempre che esordiate con molta lode, troverete forse un capocomico che vi offrirà cento sterlini all'anno.

ANNA.

Ma co' miei gusti semplici e ritirati cento sterlini sono un tesoro.

KEAN.

Cento sterlini sono la quarta parte di quanto v'abbisognerà per comperare soltanto i vostri abiti da teatro. La seta, il velluto, i diamanti costano assai, miss. Siete voi disposta a vendere il vostro amore per adornare la vostra persona?

ANNA.

Signore!...

KEAN.

Perdono, miss; ma io tacerò sull'istante, o voi mi permetterete di finire; appena uscita di questa camera per rientrare nella società la nostra conversazione sarà dimenticata.

ANNA abbassando il velo.

Parlate, signore.

KEAN.

Potreste anche aver la ventura d'imbattervi in un uomo ricco, delicato, generoso, che vi ami e che sia da voi riamato, che non doni, ma che divida... Allora il primo pericolo è schivato, è svanita la prima umiliazione; ma voi, già ve lo dissi, siete bella... Voi non conoscete i nostri giornalisti inglesi; ve n'ha di quelli che compresero quanto fosse sublime la loro missione, e si son fatti partigiani di quanto è nobile, difensori di quanto è bello, ammiratori di quanto è grande. Son dessi la gloria della stampa, gli angeli del giudizio delle nazioni. Ma ve n'ha degli altri, miss, che, impotenti a produrre, si lanciarono a corpo perduto nella fogna della critica. Questi sono gelosi di tutto, avviliscono quanto v'ha di nobile, offuscano quanto v'ha di bello, atterrano quanto v'ha di grande! Uno di questi uomini vi troverà, per vostra sventura, bella; la dimane intaccherà il vostro talento, il giorno dopo l'onore vostro. Allora, ignara come voi siete della nequizia umana, vor-

rete sapere da che vi è egli spinto; ingenua e pura, voi andrete da lui come veniste da me; gli chiederete il motivo del suo odio e che cosa possiate fare perchè abbia a cessare. Egli vi risponderà che vi siete ingannata circa le sue intenzioni, che il vostro ingegno gli piace, che non vi odia, che anzi vi ama. Voi allora vi alzerete, come faceste poco fa, ed egli vi dirà: Sedete di nuovo, miss, o domani!...

ANNA.

Infamia!

KEAN.

E supponiamo anche che usciate salva da queste due prove, una terza v'attende. Le vostre rivali — perchè in teatro non v'hanno amiche, non emule; non s'hanno che rivali — le vostre rivali; faranno contro di voi ciò che Cimber e parecchi altri che non nomino fecero contro di me. Ciascuna società stenderà le sue mille braccia per impedire che v'eleviate d'un sol grado, aprirà le sue mille bocche per isputarvi lo scherno sul volto, farà udire le sue mille voci per dire bene di sè, male di voi. Esse impiegheranno per precipitarvi dei mezzi che voi disprezzerete, e con questi mezzi vi precipiteranno; compreranno le lodi e le ingiurie ad un prezzo che nulla è per esse, e che voi non vorreste pagare. Il pubblico, trascurato, credulo, ignorante, che non sa quanto schifosamente si facciano queste riputazioni e queste menzogne, le crederà vere a forza d'udirle

vantare o ripetere. Finalmente un giorno vi sarete avveduta che l'abiezione, l'ignoranza e la mediocrità congiunte al rigiro sono tutto; che lo studio, l'ingegno, il genio a nulla servono senza rigiro. Allora voi non vorrete credervi ancora, voi dubiterete ancora per qualche tempo; ma finalmente, cogli occhi pregni di lacrime, col cuore colmo di amarezza, coll'anima riboccante di disperazione, voi giungerete a maledire il giorno, l'ora, il minuto in cui vi nacque la fatale idea di correre dietro ad una gloria che costa sì caro ed ha sì pochi compensi. Ora potete rialzare il velo; ho finito colle immagini disgustose.

ANNA.

Oh Kean! Kean! bisogna che voi abbiate ben sofferto!... Come avete fatto?

KEAN.

Sì, ho sofferto, ho sofferto assai, miss; ma meno ancora di quanto deve soffrire una donna, perchè io sono un uomo e posso difendermi. Il mio talento appartiene alla critica, è vero; essa lo calpesta sotto a' piedi, lo strazia colle sue zanne, lo morde coi denti: ne ha il diritto, e se ne serve. Ma se uno di questi aristarchi da taverna osa di ciarlare sulla mia vita privata, allora la scena cangia; allora sta a me il minacciare, a lui il tremare. Ma ciò accade ben di rado; si vede che la spada sta troppo bene in mano di Amleto perchè si osi insultare a Kean.

ANNA.

Ma tanti dolori non sono essi compensati da una sola parola, da una parola che voi potete dire?... Io sono re!

KEAN.

Sì, sono re, è vero; tre volte per settimana all'incirca; re con uno scettro di legno dorato, con diamanti di vetro, con una corona di cartone. Il mio regno è di trentacinque piedi quadrati e che il più leggier fischio fa svaporare. Oh! sì sì, sono un re molto rispettato, molto potente, e soprattutto molto felice! avete ragione.

ANNA.

Dunque mentre tutti v'applaudono, v'invidiano, vi ammirano...

KEAN.

Spesse volte allora io impreco, io bestemmio ed invidio la sorte del facchino curvato sotto il suo peso, del contadino che suda sulla marra e del marinaio disteso sul ponte del vascello.

ANNA.

E se una donna, giovane, ricca e che vi amasse, venisse a dirvi: Kean, io vi offro l'amor mio, le mie ricchezze; uscite di quell'inferno che vi divora e di questa vita che vi corrode; abbandonate il teatro...

KEAN.

Io!... io abbandonare il teatro!... Voi dunque non sapete che cosa sia questa veste di Nesso che non si può gittar dalle spalle senza lacerare le

proprie carni? Io abbandonare il teatro, rinunciare alle sue commozioni, alle sue illusioni, ai suoi dolori!... io cedere il campo a Kemble e a Macready per essere dimenticato di qua ad un anno, di qua a sei mesi fors' anco!... Non sapete voi che l'attore nulla lascia dopo di sè, che egli non vive oltre la sua vita, che la sua memoria svanisce colla generazione cui appartiene, e che egli piomba dal giorno nella notte, dal trono nel nulla?... No, no, quando si fece un passo su questa fatale carriera conviene percorrerla sino alla fine, esaurire le sue gioie ed i suoi dolori, vuotarne la coppa ed il calice, berne il miele e la feccia... Convien finire come s'incominciò, morire come si visse, morire come Molière in mezzo agli applausi, ai fischi, ed ai bravo!... Ma quando è tempo ancora di non avviarci per questa via, quando non si superò la fatale barriera... non bisogna entrarvi... credetelo, miss, sull'onor mio credetelo.

ANNA.

I vostri consigli sono comandi per me. Ma che debbo io fare?

KEAN.

Dove vi rifugiaste ieri quando siete fuggita dal vostro tutore?

ANNA.

Da una zia, buona, eccellente persona e che m'ama come una propria figlia.

KEAN.

Ebbene, è mestieri che vi ritorniate, miss, e le chiediate asilo e protezione.

ANNA.

E me la potrà essa accordare? Lord Mewill è potente, e quando saprà dov'io mi sia rifuggita...

KEAN.

La legge è eguale per tutti, miss, per il debole come per il forte, eccetto per altro noi commedianti che siam posti fuori della legge. Sta molto lontana vostra zia?

ANNA.

In Clary-Street.

KEAN.

La distanza non è che di dieci minuti di cammino. Accettate il mio braccio, miss; vi ci condurrò.

SALOMONE *entrando*.

Sua altezza reale il principe di Galles.

ANNA.

Oh mio Dio!...

KEAN.

Direte al principe che non posso riceverlo... che sono affranto dalla fatica... che dormo.

SALOMONE.

Aggiungerò che avete passata la notte a studiare.

KEAN.

No, digli che la passai a bere; ti presterà più fede. Andiamo, miss.

ANNA.

Oh! Kean, Kean! voi siete due volte il mio salvatore!

ATTO TERZO

La taverna di Peter Patt al *Buco del Carbone*; il teatro è diviso nel fondo da due scompartimenti, come anche i lati; sicchè ciascuna compagnia di bevitori si trova segregata dalle altre, benchè siano in un sito a tutti comune.

SCENA PRIMA

JOHN, *il pugillatore, colla sua compagnia di bevitori in fondo; a destra dello spettatore il CONSTABILE leggendo un giornale.*

IL PRIMO BEVITORE.

Dimodochè l'hanno portato via fuori dei sensi?

JOHN *bevendo un bicchiere di birra.*

Proprio fuori de' sensi.

IL SECONDO BEVITORE.

E gli hai fracassati sette denti?

JOHN *sporgendo il bicchiere.*

Sette tre superiori e quattro inferiori; due canini, cinque incisivi.

IL TERZO BEVITORE.

Il duca di Sutherland, che scommetteva per te, ha guadagnato.

ATTO TERZO

55

JOHN.

Di punto in bianco; mi donò una ghinea per ogni dente fracassato. È per questo che gli ho promesso di bere alla sua salute, (*Bevendo.*) e gli mantengo la parola,

IL PRIMO BEVITORE.

E tu non ti buscasti che un colpo di sole sull'occhio?

JOHN.

In tutto e per tutto; un affare di settantadue ore; oggi nero, domani violetto, dopo domani giallo, ed è finita.

SCENA II

LORD MEWILL, PETER PATT, e DETTI.

LORD MEWILL.

Il padrone della taverna?

PETER.

Eccomi.

LORD MEWILL.

Venite qua, e ponetevi ben in mente ciò che sto per dirvi

PETER.

Son tutto orecchi.

LORD MEWILL.

Una giovane verrà questa sera a chiedervi una camera; voi le darete la più pulita della vostra taverna; ed oltre a ciò tutto quanto possa essa

bramare. Abbiate per lei le più grandi cure, i maggiori riguardi, perchè quella giovane è destinata a divenire una delle prime dame d'Inghilterra. Ecco di che pagarvi del vostro incomodo.

PETER.

Non avete altro a chiedermi, milord?

LORD MEWILL.

Potreste voi indicarmi un padrone di qualche legnetto leggero, buon veliere e di cui possa disporre per otto giorni?

PETER.

Ho il fatto vostro. (*Chiamando.*) Giorgio! (*Uno degli astanti vestito da marinaio s'avvanza.*) Ecco qua un gentiluomo cui abbisognerebbe un buono sloop per otto o dieci giorni.

GIORGIO.

Per quanto tempo vorrà; il tutto sta nell'accordarci.

LORD MEWILL.

Ma buon veliero.

GIORGIO.

Oh! La regina Elisabetta è conosciuta nel porto; chiedetene a chicchessia, e tutti vi diranno se non sia vero ch'essa fa i suoi otto nodi all'ora.

LORD MEWILL.

Fin dove può essa risalire la corrente?

GIORGIO.

Fin dove vorrete; non fa che tre piedi d'acqua. Fatevi sfondare una botte di birra e m'impiego di condurvela qui in camera.

LORD MEWILL,

Si potrebbe vederla?

GIORGIO.

Essa è ancorata ad un quarto di miglio di distanza.

LORD MEWILL.

Andiamovi, e tratteremo del prezzo lungo il cammino.

GIORGIO.

Volentieri, milord. Aspettate soltanto ch'io finisca la mia birra.

(*Beve, poi esce con lord Mewill.*)

SCENA III.

I SUDDETTI meno Giorgio e lord Mewill.

PETER.

E l'altro per quanto tempo ne avrà ancora?

JOHN.

Per tre o quattro buoni mesi. Sei settimane al regime del lessò, sei altre a quello della panata, ed imparerà cosa vuol dire venir alle mani con John Cooks.

SCENA IV.

KEAN vestito da marinaio, e DETTI.

KEAN.

Mastro Peter Patt?

KEAN, ECC.

PETER.

Eccomil... Ah! siete voi, signore?

KEAN.

Io in persona; e la cena?

PETER.

La si sta apparecchiando nella gran sala.

KEAN.

E...?

PETER.

Ciò che v'ha di più bello, ma temo ancora che non sia abbastanza squisito per vostro onore.

*KEAN sedendo ad una tavola
rimpetto a quella ov'è il constabile.*

Bene; portami frattanto da bere.

PETER.

Dell'ala, del porter?

KEAN.

Mi credi tu un fiammingo, briccone?... portami dello sciampagna.

(Peter parte.)

JOHN.

Hai tu udito quel marinaio d'acqua dolce che teme non la birra faccia torto alla sua gola?

KEAN a Peter che ritorna col vino.

Non è ancor giunto-nessuno?

PETER.

Nessuno ancora.

KEAN.

Va a dare un'occhiata alla cena; credo ch'essa abbruci.

PETER.

Vado.

(Parte.)

KEAN.

Voglio un po' tastare chi è quel buffone. Lasciate fare a me; rideremo un po'.

IL SECONDO BEVITORE.

Che cosa vuoi tu fare?

JOHN.

Guardate, s'egli beve un sol bicchiere della bottiglia che gli sta dinanzi non voglio più esser chiamato John Cook. *(Avvicinandosi a Kean con un piglio sardonico.)* Pare che non vi fossero molti diacci verso il polo e che la pesca non sia andata male, non è vero bel baleniere?*KEAN guardandolo.*

Che cosa v'hanno mai fatto su quell'occhio?

JOHN.

E che noi trasformiamo l'olio di balena in vino di sciampagna.

KEAN.

Vi converrà appicarvi ancora quattro mignatte, bray'uomo; non vi fa bello per niente affatto.

*(Mescendosi del vino.)**JOHN prendendo il bicchiere.*

Vi siete fatto portare del migliore almeno?

(Beve lo sciampagna e ripone il bicchiere sul tavolo. Kean lo lascia fare.)

KEAN.

A meno che non abbiate la speranza di far

diventare anche l'altro simmetrico a questo, il che non parmi difficile al modo con cui ve la prendete.

JOHN.

Oh! lo credete voi?

KEAN *mescondosi un'altra volta.*

Ne son certo.

JOHN.

E il prezzo?

KEAN.

Per niente.

JOHN.

Alla salute del mercante!

(Prendendo il bicchiere e bevendo.)

KEAN.

Grazie, amico.

(Spogliandosi l'abito.)

JOHN.

Sembra che abbiate detto davvero?

KEAN *togliendosi la sottoveste.*

Sì, e m'incarico di servirti da amico.

JOHN *ridendo.*

Ah! ah! ah!

TUTTI.

Bravo, bravo!

PETER *rientrando.*

Che cosa fai tu là, John?

JOHN.

Voi lo vedete; mi preparo.

PETER *a Kean.*

Che cosa fa vostro onore?

KEAN.

Lo vedi; mi preparo.

PETER *a John.*

Ma sai tu con chi hai da fare?

JOHN.

Che me ne importa?

PETER.

Signor constabile?

IL CONSTABILE *salendo sopra una sedia per meglio vedere.*

Eh! lasciatemi guardare, imbecille!

PETER.

Battetevi, battetevi pure se così vi accomoda.
(Esce.)

(Pezzo concertato, durante il quale John e Kean fanno a pugni, e sul cui fine John riceve un colpo sull'altro occhio; questi cade nelle braccia degli amici che lo circondano; Kean si rimette l'abito e va a sedere presso la sua tavola.)

KEAN.

Peter?

PETER.

Eccomi.

KEAN.

Un altro bicchiere.

PETER.

Pare che abbiano finito. *(Va a vedere nella camera vicina.)* Sono molto speditivi questi signori.

IL CONSTABILE *discendendo dalla sedia ed andando verso Kean.*

Volete voi permettermi, signor marinaio, di offrirvi i miei complimenti?

KEAN.

Volete voi permettermi, signor constabile, di offrirvi un bicchiero di questo sciampagna?

(Peter reca de' bicchieri; Kean mesce.)

IL CONSTABILE.

Gli avete ministrato un magnifico pugno!

KEAN.

Voi mi adulate; non era che un povero e meschino colpo di terz'ordine; se avessi serrato il gomito al corpo e fatto cadere il colpo perpendicolare quel mariuolo avrebbe avuto certamente la testa rotta.

IL CONSTABILE *riponendo il bicchiere.*

È una piccola disgrazia; speriamo che un'altra volta sarete più fortunato.

KEAN.

Non ho fatto nè più nè meno di quanto aveva divisato; gli aveva promesso un pugno simile a quello già da lui ricevuto e glielo diedi.

IL CONSTABILE.

Scrupolosamente; credo anzi ch'ei fosse di qualità più fina.

KEAN.

Voi mi parete un diletante, signor constabile.

IL CONSTABILE.

Ne vo pazzo; non passa nel mio circondario

un combattimento a pugni od un duello di galli a cui non intervenga; idolatro gli artisti.

KEAN.

Davvero? Ebbene, se volete venire a cena con me ve ne farò conoscere uno io.

IL CONSTABILE.

Voi date una cena?

KEAN.

Sì, sono padrino. Oh! ecco la madrina. Non è essa bella?

IL CONSTABILE.

Bellissima! Vo un momento a casa per avvisare mia moglie che non ritornerò di buon'ora.

KEAN.

È meglio dirle che non tornerete; è più prudente consiglio.

(Il constabile parte.)

SCENA V.

KEAN e KETTY.

KEAN *andando verso Ketty ed abbracciandola.*
Ketty!

KETTY.

Oh! signor Kean, voi non mi avete dunque dimenticata del tutto?

KEAN.

E tu, Ketty, ti ricordi tu ancora qualche volta del povero saltimbanco David, tuttochè egli ab-

bia cambiato nome e si chiami ora Edmondo Kean?

KETTY.

Oh! sempre, sempre!

KEAN.

E che cosa hai fatto di bello, ragazza mia, dacchè non t'ho più veduta?

KETTY.

Ho pensato al tempo in cui era felice.

KEAN.

Ebbene, mia buona Ketty, voglio che torni questo tempo per te.

KETTY *mestamente.*

Impossibile, signor Kean, impossibile!

KEAN.

Tu ami senza fallo qualcuno, n'è vero?

KETTY *abbassando gli occhi.*

No, non amo nessuno.

KEAN.

Ma se questo avvenisse, e che alcune centinaia di ghinee ti fossero necessarie pel tuo collocamento, vieni a trovare e m'incarico io della dote.

KETTY *piangendo.*

Io non mi mariterò mai, signor Kean.

KEAN.

Perdonami, Ketty, perdonami. Il gran balordo ch'io sono! (*A Pistol che entra.*) Ebbene, Pistol, viene il vecchio Bob?

SCENA VI.

PISTOL e DETTI.

PISTOL.

Tutt'altro; il vecchio Bob è a letto.

KETTY.

A letto!

KEAN.

E come mai?

PISTOL.

È il diavolo che ci ficca la coda; figuratevi, signor Kean, ch'egli era sceso in istrada abbigliato come un principe, col suo bel cappello grigio, col suo pastrano color pistacchio e la goletta della camicia che, come sapete, gli sega le orecchie; prendiamo la via fra le gambe e, fatti appena quattro passi, — Oh! dic'egli, ho dimenticata la mia tromba. — E che volete voi farne? ripresi io. — Che voglio farne? voglio, per distrarli un poco, suonare un'arietta al *dessert*. — Non conoscono essi tutte le vostre ariette? serbate il fiato per un'altra volta. — Vuoi tu andarmi a cercare il mio strumento e senza indugiare, briccone? — Io non so dove sia; andate voi stesso. — Voi sapete che papà Bob è un po' vivace; io non aveva ancor finito che già m'aveva assestato un calcio; fortunatamente che, conoscendone il debole, io non lo perdo mai di vista allorquando ciarlamo insieme.

KEAN.

Ebbene? tu ti sei pigliato il calcio, ed ecco tutto.

PISTOL.

Eh no! ecco qua la disgrazia; spiccai un salto da una banda.

KEAN.

Dunque non l'hai preso? ... tanto meglio!

PISTOL.

No, non l'ho ricevuto, ma siccome egli s'aspettava di trovar della resistenza, di trovar qualche cosa alla punta del suo piede che il poveretto non trovò, ha perduto l'equilibrio e cadde stramazzone.

KETTY.

Oh mio Dio!

PISTOL.

Per carità non ne parliamo più, chè vorrei piuttosto aver ricevuti venticinque colpi colà dove avea mirato che essere cagione d'una disgrazia simile a quella che gli toccò.

KETTY.

È egli ferito?

PISTOL *piangendo.*

Si crede che s'abbia slogata una spalla.

KEAN.

Mandaste a cercare un medico?

PISTOL *c. s.*

Sì... sì...

KEAN.

E che ci dice?

PISTOL.

Che per sei settimane circa non avrebbe potuto uscir del letto; e nel frattempo la compagna non mangerà, perchè la tromba di papà Bob è conosciuta come l'insegna di Peter. Ecco, se domani levasse la sua insegna tutti crederebbero ch'ei fosse fallito, e non ci verrebbero più.

KEAN.

Non vi sono altre disgrazie che questa?

PISTOL.

Parmi che basti già i digiunare per sei settimane intere quando non s'è in quaresima.

KEAN.

Peter?

PETER.

Signore!

KEAN.

Carta, penna e calamaio.

KETTY *da sè.*

Che cosa vuol egli fare?

PETER.

Vostro onore è servito.

KEAN *scrivendo.*

Fa portare questa lettera al direttore del teatro di Covent-Garden. Gli fo sapere che reciterò domani il second'atto di *Romeo* e la parte di Falstaff a beneficio d'uno dei miei antichi camerata che si è slogata una spalla.

KETTY.

Oh signor Kean!

Ecco un vero amico, che tale si mantiene tanto nella prospera che nell'avversa fortuna.

PETER *chiamando.*

Filippo?

(*Viene un giovane.*)

KEAN *dandogli la lettera.*

Prendi, ed aspettane la risposta. Ci sono tutti?

PISTOL.

Sì.

KEAN.

Dunque andiamo.

PISTOL.

Niente di più giusto, non bisogna far aspettare il vicario.

KEAN.

Eh! non è mica pel vicario, che alla fin dei conti può aspettare, ma bensì per la cena che non aspetterebbe. Peter, te la raccomando.

PETER.

Vostro onore stia tranquillo. Vo a vedere se gira l'arrosto.

SCENA VII.

PETER e poi IL CANTINIERE.

PETER.

Oh! ci teniam d'occhio alla cena; si sa, signor Kean, che voi siete un ghiottone, e sarete trattato di conformità. Cantiniere, cantiniere?

Eccomi.

PETER.

Avrete cura che non c'entri nemmeno una goccia d'acqua nelle bottiglie che si porteranno al signor Kean.

IL CANTINIERE.

E nelle altre?

PETER.

Nelle altre non ci trovo inconveniente.

IL CANTINIERE.

Sarete obbedito.

(*Parte.*)

SCENA VIII.

PETER e MISS ANNA *seguita da una cameriera.*

ANNA.

Vorrei una camera.

PETER.

È già pronta.

ANNA.

Come?

PETER.

Sì; vi fu qualcuno che m'ordinò di preparare la miglior camera del mio albergo per una giovane dama che doveva venirci sta sera, ed io credo sarete voi quella.

ANNA.

Ha pensato a tutto. Conducetemi subito in

quella camera. Temo sempre che qualcuno m'insegua anche qui.

PETER.

Dolly! Dolly! (*Viene una cameriera.*) Ecco la porta, miss; numero uno. (*Alla cameriera.*) Accompagnatela. Miledi desidera forse qualche cosa?

ANNA.

Grazie; non abbisogno di nulla.

(Parte.)

SCENA IX.

PETER e SALOMONE.

SALOMONE *entrando.*

Buon giorno, signor Peter.

PETER.

Ah! siete voi, signor Salomone? Diavolo! come siete furbo! arrivaste troppo tardi per il tempio, e troppo presto per la cena. Posso frattanto offrirvi qualche cosa?

SALOMONE.

No, mastro Peter, nulla, nulla affatto; non son venuto che per parlare col celebre, coll'illustre Kean d'un affare di teatro, d'una miseria, d'una bazzecola.

PETER.

Si; ma una bottiglia di vecchia birra non guasta mai. Bevendo lo aspetterete senza annoiarvi.

SALOMONE.

Avete ragione, il tempo che si passa con un amico pare men lungo; ma appena il nostro gran tragico sarà di ritorno favorite di dirgli che io lo aspetto qui e che ho da parlare a lui solo, e tosto.

PETER.

Sarete obbedito.

(Parte.)

SCENA X.

SALOMONE *seduto là dove era il constabile.*

Oh! vediamo un po' che cosa si dice della nostra ultima rappresentazione del *Moro di Venezia*. (*Prende i giornali. Un cameriere gli porta la birra.*) Grazie, amico. (*Leggendo.*) Hum, hum! Parigi, Pietroburgo, Vienna; che seccatura con queste notizie politiche della Francia, della Russia, dell'Austria! E chi si occupa di ciò? chi vi trova interesse? Ah! « Teatro di Drury-Lane, rappresentazione del *Moro di Venezia*. Il signor Kean. Lo spettacolo di ieri sera non ha attirata gran gente... » E cinquecento persone dovettero tornare indietro senza poter entrare! « La cattiva scelta delle commedie... » Grazie! si recitava il *Moro di Venezia* ed il *Sogno d'una notte d'estate*, i due capolavori di Shakspeare. « La mediocrità degli attori... » Il fiore della compa-

guia nient'altro: miss O' Neil, mistriss Siddons, Kean, l'illustre Kean. « La frenetica maniera di Kean che muta Otello in un selvaggio... » E che cosa vuol egli dunque che ne faccia? un damerino forse? (*Guardando la sottoscrizione dell'articolo.*) Ah! adesso non fo più le meraviglie; è Cooksman; me lo immaginava. Vergogna! vergogna! ecco gli uomini che giudicano, che condannano e che qualche volta ammazzano! (*Prende un altro giornale.*) Ah! qui poi la cosa cangia d'aspetto; l'articolo è d'un compagno, del signor Brixon; ha presa l'abitudine di scriverli egli stesso, temendo che non gli venisse dagli altri resa giustizia. Al pubblico la si dà ad intendere, ma a noi altri... oibò! Leggiamo: « La rappresentazione di ieri sera a Drury-Lane fu magnifica; il teatro riboccava di gente, e non potè capire nè manco la metà di coloro che avevano preso il biglietto. La grande e cupa fisionomia di Jago fu rappresentata molto bene dal signor Brixon. » Oh! eccone uno che parla chiaro almeno. Del resto non c'è questo gran male; finchè non si dice altro che bene di sè, ciascuno lo può fare. « La debolezza dell'attore incaricato della parte di Otello... » egli lo trova troppo debole e l'altro troppo forte.... « servi a far meglio risaltare la profondità del talento e la maestria del nostro celebre... » (*Getta via il giornale.*) E sempre i soliti raggiri di combricola! Son pur fortunato io che non fo che da rammentatore!

SCENA XI.

KEAN e DETTO.

KEAN.

Che cos'hai di così premuroso a dirmi, Salomone? E perchè non vuoi venire a tavola con noi?

SALOMONE.

Non sono venuto per cenare; non ho fame, no davvero, dopo quel che ci capita!

KEAN.

Che cosa mai?

SALAMONE.

Quello scellerato giudeo di Samuele l'orefice ottenne un mandato di cattura contro di voi per quella certa cambiale di 400 sterlini, e lo sceriffo ed i suoi satelliti attorniano la nostra casa.

KEAN.

E che me ne importa ora ch'io sono all'osteria?

SALOMONE.

Ma hanno detto che v'aspetteranno finchè rientrate.

KEAN.

E sai tu, mio caro Salomone, che cosa farò?

SALOMONE.

Che cosa farete?

KEAN.

Non rientrerò.

Oh signore!

KEAN.

Che cosa mi manca? v'ha buon vino, buona cucina, credito aperto ed inesauribile e degli amici che m'amano tanto che mi fanno dimenticare il resto del mondo. Lascia che lo scrivo ed i suoi birri s'annoino finchè a loro piace in casa mia mentre io mi divertirò alla taverna; vedremo chi di noi si stancherà pel primo!

SCENA XII.

ANNA e DETTI.

ANNA *entrando rapidamente.*

È la sua voce! è la sua voce! Signor Kean, eccomi a voi!

KEAN.

Miss Anna! voi qui, in una taverna, sul porto? Perdonatemi, ma i diritti che m'avete dati alla vostra confidenza mi permettono di farvi simili domande. In nome del cielo che cosa venite voi a far qui? chi vi ci condusse? Salomone, va a dire che si pongano pure a tavola; sarò da essi tra poco.

ANNA.

Ah! ora che siamo soli spiegatemi questo mistero, signor Kean.

KEAN.

Ditemi anzi voi stessa chi vi condusse in un luogo così poco degno di voi?

ANNA.

La vostra lettera.

KEAN.

La mia lettera!... Ma io non ebbi l'onore di scrivervi.

ANNA.

Non m'avete voi scritto che la mia libertà era in pericolo, che mi era mestieri abbandonare la casa di mia zia perchè si doveva...? Oh! ma ho presso di me la vostra lettera. Eccola, prendete.

KEAN.

Qui senza dubbio s'asconde un mistero d'infamia. Benchè siasi tentato d'imitarla, questa scrittura non è la mia.

ANNA.

Non importa; leggetela e da essa comprenderete perchè io sia qui e perchè abbia mostrata tanta gioia nel rivedervi. Leggete, leggete.

KEAN *leggendo.*

« Miss! Foste veduta entrare in casa mia, foste veduta uscirne; i vostri passi furono spiati, il vostro ricovero è scoperto. Si fa istanza per ottenere e senza dubbio si otterrà un ordine per istrapparvene. Non v'ha che un mezzo per isfuggire a questa persecuzione; eccolo: venite questa sera sul porto; cercate la taverna del *Buco del Carbone*. Un uomo mascherato verrà a prendervi; seguitelo senza esitare; egli vi condurrà in un luogo ove sarete al sicuro da tutti i tentativi ed ove mi troverete. Miss, siate di buon animo e concedete-

temi la vostra confidenza perchè io ho per voi tanto di rispetto quanto d'amore. EDMONDO KEAN. Sono al par di voi spiato, ed è per questa ragione che non vengo io stesso a pregarvi di appigliarvi a questo consiglio, il quale solo vi può salvare. »

ANNA.

Ecco la spiegazione della mia condotta; non è mestieri ch'io ve ne dia un'altra. Credetti che questa lettera fosse scritta da voi, mi sono affidata a voi, a voi sono venuta.

KEAN.

Oh quanto ringrazio il caso o piuttosto la provvidenza che qui mi condusse! Uditemi, miss; in quest'affare v'ha un arcano d'iniquità che squarcierò, ve lo giuro, e l'autore di esso avrà a pentirsi; ma al punto in cui sono le cose, e per sostenermi nella lotta che intraprenderò, m'è d'uopo saper tutto; è d'uopo che voi non abbiate più segreti per me; è d'uopo ch'io vi conosca come una sorella, perchè vi difenderò, ne attesto Iddio, come se foste la più cara persona della mia famiglia.

ANNA.

Oh! con voi, Kean, vicino a voi, io non temo più nulla.

KEAN.

Eppure voi tremate, miss.

ANNA.

Dov'è la vostra generosità, signor Kean, d'in-

terrogarmi mentre a voi appunto non posso dir tutto?

KEAN.

E che cosa può egli aver a nascondere un giovine cuore come il vostro? parlatemi, miss, come se parlaste al migliore vostro amico, a vostro fratello.

ANNA.

E come ardirò poi levar gli occhi a voi?

KEAN.

Ascoltate; io antiverrò la vostra confidenza, alzerò un lembo del velo che nasconde il vostro segreto. Usati, come il siamo noi altri comici, a riprodurre tutte le sensazioni, il nostro studio continuo dev'esser quello di cercarli nel più profondo dell'anima. Ebbene! parvemi di aver letto nella vostra ... perdonatemi, o miss, se m'inganno ... che il vostro odio contro lord Mewill nasce da un sentimento del tutto contrario che voi nutrite per un altro.

ANNA.

Sì, sì ... non vi siete ingannato; ma la colpa non è mia; vi fui trascinata da una strana fatalità a cui nessuna donna avrebbe potuto resistere. Oh perchè non mi lasciarono morire!...

KEAN.

Morire?... voi così giovane!... così bella!... E perchè morire?

ANNA.

Non era già io stessa che volessi abbandonare la vita, era Dio che pareva avermici condannata.

Una profonda melanconia, un amaro fastidio della vita s'erano impadroniti di me; il mio corpo difettava di vigore, il mio petto d'aria, i miei occhi di luce; sentiva che erami impossibile il vivere, sentivami tratta alla morte, dolcemente, senza scosse, senza dolori, senza timore persino perchè non aveva nessun amore alla vita, non desiderava nulla, non sperava più nulla, non amava nulla. Il mio tutore aveva consultati i più sapienti medici di Londra, e tutti avevano giudicata la mia malattia incurabile e dissero ch'io era presa da quel male del nostro clima contro cui la scienza non ha rimedio di sorta. Un solo di essi chiese se fra le distrazioni concesse alla mia gioventù vi fu mai il teatro. Il mio tutore rispose che, educata in un severo ritiro, questo divertimento m'era sempre stato vietato. Allora glielo suggerì come un ultimo raggio di speranza; il mio tutore ne volle far l'esperimento quel giorno stesso; se' prendere un palchetto e dopo il pranzo m'annunziò che avremmo passata la sera a Drury-Lane. Compresi appena che cosa mi dicesse. Presi il suo braccio quando me lo disse, salii in carrozza e, come d'ordinario, mi lasciai condurre, lasciando quasi a coloro ch'erano meco di sentire, di pensare, di vivere per me. Entrai nel teatro. La mia prima sensazione fu quasi di dolore; tutti quei lumi m'abbagliarono, quell'atmosfera calda e profumata mi soffocava; il mio sangue risfluiva tutto al cuore, fui per isvenire... ma

allora appunto mi riconfortò un'auretta fresca: avevano alzato il sipario. Mi vi rivolsi per istinto cercando dell'aria per respirare; fu allora che udii una voce che mi risuonò nel profondo del cuore. Trasalii. Quella voce recitava dei versi così melodiosi che mai non ne avrei potuto immaginare gli eguali, delle parole d'amore come non avrei mai creduto fosse dato a persona umana di pronunziare. Tutta la mia anima si portò ai miei occhi, alle mie orecchie... rimasi muta ed immobile come la statua dello stupore, guardai... Si rappresentava *Romeo*.

KEAN.

E chi faceva da Romeo?

ANNA.

La sera passò come un lampo; io non aveva respirato, non parlato, non applaudito. Fredda e silenziosa per tutto, ma già animata e vivente nel cuore, tornai a casa. Di là a tre giorni fui condotta a vedere il *Moro di Venezia*, e ci sono andata con tutte le sensazioni che avevami destato Romeo. Oh! ma questa volta non era più lo stesso amore, non era nemmeno più la stessa persona; ma provai sempre lo stesso piacere, la stessa felicità, la stessa estasi. Io poteva già parlare, poteva già dire: È bello!... è grandel... è sublime!

KEAN.

E chi faceva da Otello?

ANNA.

La domane io stessa chiesi d'andare a Drury-Lane. Da un anno circa era quella la prima volta che io mostrava un desiderio; indovinerete facilmente che egli non rimase inadempito. Ritornai un'altra volta in quel palazzo di prodigi e d'incantesimi; andai a cercarvi il volto soave e melanconico di Romeo, la fronte bollente e fosea del Moro, e vi trovai il volto pallido e cupo d'Amleto. Oh! questa volta tutte le sensazioni raccolte in quei tre giorni proruppero a gara dal mio cuore troppo pieno per poterle contenere più oltre; le mie mani batterono, la mia bocca applaudì, le mie lagrime sgorgarono.

KEAN.

E chi faceva d'Amleto, Anna?

ANNA.

Romeo m'aveva fatto conoscere l'amore, Otello la gelosia, Amleto la disperazione; questa tripla iniziazione rese compita la mia esistenza. Io languiva senza forza, senza desiderii, senza speranze; il mio seno era vuoto, l'anima n'era partita o non v'era venuta giammai; l'anima dell'attore si trasfuse nel mio petto, ond'io compresi che solo allora cominciava a respirare, a sentire, a vivere.

KEAN.

Ma voi non mi diceste, o miss, chi fu l'uomo che produsse in voi sì gran cambiamento, chi fu il Prometeo che riaccese la spenta favilla, chi fu

il Cristo che risuscitò la giovinetta già distesa nella tomba?

ANNA.

Ah! gli è quanto appunto non oso dirvi per tema di non poter più alzare lo sguardo sino a voi.

KEAN.

Anna, ed è vero?... proprio vero?... son io tanto disgraziato?

ANNA *atterrita*.

Che cosa dite mai?

KEAN.

Ciò che voi non potete comprendere, Anna, ciò che forse vi svelerò un giorno... più tardi... ma ora, miss, non pensiamo che a voi... cara sorella!

ANNA.

Kean!... mio fratello!... mio amico!...

KEAN.

Torniamo a questa lettera, perchè ora che so tutto mi avveggo che non havvi un minuto a perdere.

ANNA.

Ma ditemi a vostra posta come siete qui venuto e che cosa significa quell'abito?

KEAN.

Padrino d'un bimbo che appartiene a' parenti poveri che io conobbi altra volta, pensai che quest'abito li renderebbe meno impacciati con me, trasformato ch'io fossi in loro eguale. Ma parliamo d'altro. L'uomo mascherato non è ancora venuto?

KEAN, ECC.

ANNA.

Non ancora.

KEAN.

Verrà per altro?

ANNA.

Senza dubbio.

KEAN.

Peter?

ANNA.

Che cosa volete fare?

(Viene Peter.)

KEAN.

Non è ancor giunto il constabile?

PETER.

Vi aspetta nella gran sala insieme agli altri.

KEAN.

Pregatelo di venir qui.

ANNA.

Kean! voi mi spaventate.

KEAN.

Di che cosa potete temere?

ANNA.

Nulla temo per me ... tutto per voi.

KEAN.

Siate tranquilla. Ah! venite, signor constabile; ecco qui miss Anna Damby, una delle più ricche donzelle di Londra, cui si vuol far violenza nella scelta dello sposo; vi ho chiamato per confidarvela. Grande, bell'incarico è il vostro, signor constabile. Accogliete sotto la vostra protezione questa sfortunata e salvatela.

IL CONSTABILE.

Qual cambiamento! E chi siete voi, o signore, che invocate il mio ministero con tanta confidenza ed autorità?

KEAN.

Che importa il nome di chi invoca la tutela delle leggi quand'essa è eguale per tutti, quando la giustizia ha una benda sugli occhi e le sole sue orecchie sono aperte? In ogni caso, se volete sapere chi io mi sia, sono l'attore Kean. Voi mi diceste d'amare gli artisti ed io vi promisi di farvene conoscere uno; voi vedete che ho mantenuta la mia parola.

IL CONSTABILE.

Come mai non v'ho io riconosciuto, io che vi ho veduto recitar cento volte, io uno de' più caldi vostri ammiratori? ... Voi dunque, madamigella, voi implorate la mia protezione?

ANNA.

Ai vostri ginocchi.

IL CONSTABILE.

E l'avete; ditemi solo in qual modo ...

KEAN.

Anna, entrate col signor constabile in quella camera; gli direte ... gli racconterete tutto. Quanto a me fa d'uopo che resti qua; attendo qualcuno.

ANNA.

Prudenza, Kean!

KEAN.

Andate, ve ne prego. Quanto a noi, signor

constabile, siate tranquillo, ciò non causerà per nulla il programma della nostra serata; ceueremo più allegramente, ve lo prometto.

(*Anna ed il constabile partono.*)

SCENA XIII.

KEAN solo.

Qual strano avvenimento! Povera Anna! quale trama! quale congiura! quale persecuzione! E tutto ciò contro una fanciulla debole e delicata, pallida ancora per la morte da cui è appena scampata!... Quando penso che colla massima probabilità io poteva essere altrove mentre qui si sarebbe eseguito un ratto in mio nome!... Oh! ecco perchè se ne sparse così rapidamente la voce, perchè, prima ancora ch'io l'avessi veduta, si disse che io aveva rapita miss Anna!... Io dovevo servire di mantello per coprire un lord rovinato che vuol ristorare la sua fortuna... Oh! ma ci sono venuto, eccomi! Non si può giungere di presente a miss Anna che per questa porta, ed è difesa, ben difesa, oh sì!... Qualcheduno viene, mi pare... è desso vivadio!... Temeva che non venisse.

SCENA XIV.

KEAN seduto, LORD MEWILL mascherato.

LORD MEWILL.

Ella è venuta. (*A Kean.*) Con permesso, buon amico, vorrei entrare.

KEAN.

Con permesso, milord, ma voi non entrerete.

LORD MEWILL.

E perchè di grazia?

KEAN.

Perchè non corre ora nè la stagione dell'anno nè l'epoca in cui si può andare in volta mascherati. Dopo il regno di Maria la Cattolica questa moda è caduta in disuso in Inghilterra.

LORD MEWILL.

Si ponno dare dei casi ne' quali sia giuoco-forza nascondere il proprio volto.

KEAN.

Un onest' uomo ed un nobile progetto vanno sempre a faccia scoperta, milord! Il vostro progetto io lo conosco, egli è infame! Quanto al volto lo conoscerò or ora e ne giudicherò come ho già fatto del vostro progetto, perchè badate, milord, che se voi non vi togliete quella maschera, giuro al cielo che ve la strapperò dal volto, ed in questo momento, m'avete capito?

LORD MEWILL.

Signore!...

KEAN.

Presto, presto, milord. (*Lord Mewill si muove per uscire. Kean lo afferra colla mano sinistra al braccio destro.*) Oh! voi non uscite, ve lo dico io; vi resta ancora una mano libera, milord; servitevene a smascherarvi, e, credete a me, non lasciate che la mia mano s'avvicini al vostro volto.

LORD MEWILL *tentando svincolarsi.*

Ah! quest'è troppo; saprò chi è l'impertinente che m'insulta.

KEAN.

Ed io chi è il vigliacco che vuol fuggire! (*Gli strappa la maschera.*) Venite, venite tutti, e con lumi, perchè ci possiamo riconoscere a vicenda.

(*Vengono tutti.*)

LORD MEWILL.

Kean!...

KEAN.

Lord Mewill!... Non m'ero dunque ingannato.

LORD MEWILL.

Questa è un'insidia.

KEAN.

No, milord, perchè la cosa starà fra noi; ma siccome usurpando il mio nome per commettere una viltà voi mi avete insultato, gravemente insultato, me ne renderete ragione, nient'altro.

LORD MEWILL.

Non v'ha che una difficoltà, ed è ch'è un lord,

un nobile, un pari del regno non può battersi con un bagattelliere, un saltimbanco, un istrione.

KEAN *riponendo a terra una sedia che aveva sollevata.*

Avete ragione! corre troppa distanza tra noi. Lord Mewill è un uomo rispettabile, appartenente ad una delle prime famiglie d'Inghilterra, disceso, se non m'inganno, dalla ricca ed antica nobiltà conquistatrice. È bensì vero che lord Mewill nel giuoco delle carte e dei dadi, nelle scommesse dei galli e nelle corse dei cavalli ha sciupata l'eredità de' suoi avi; è bensì vero che il suo blasone è annerito dal fumo della sua vita licenziosa e delle sue basse azioni; che, invece di salir sempre più in alto, è rovinato al basso. Mentre il bagattelliere Kean è nato sul canile del povero, fu esposto sulla pubblica piazza, ed avendo incominciata la sua carriera senza il sussidio delle ricchezze o di un gran nome rese il nome suo eguale a quello dei più illustri, e si guadagnò ricchezze bastanti per competere, quando ch'ei il voglia, col principe reale. Ma ciò non impedisce che lord Mewill sia un uomo rispettabile e Kean un bagattelliere! Egli è vero che lord Mewill ha cercato di ristorare la sua fortuna a spese d'una giovinetta bella e senza difesa; che, senza badare che essa era d'una classe inferiore alla sua, l'ha importunata coll'amor suo, perseguitata colle sue pretese, oppressa colla sua influenza. Mentre il saltimbanco Kean offerse pro-

tezione alla fuggitiva che venne a chiedergliela, la ricevette presso di sè come un fratello avrebbe ricevuto sua sorella, e ne la lasciò uscire pura come vi era entrata, benchè fosse bella, giovane e senza difesa. Ciò nondimeno Mewill è un lord, e Kean un saltimbanco. Egli è vero che lord Mewill, pari d'Inghilterra, ha un seggio alla camera suprema, fa e disfa le leggi della nostra vecchia Inghilterra, porta una corona da conte sulla sua carrozza ed il manto da pari sulle spalle, e gli basta di pronunziare il suo nome perchè gli si aprano le porte del palazzo del re. Gli è perciò che alcuna volta lord Mewill, allor che si degna scendere fra il popolo, cangia nome, sia che arrossisca di quello dei suoi padri, sia che abbia bastante pudore per non farli arrossire, prende il nome d'un bagattelliere, d'un saltimbanco, e sottoscrive una lettera con questo mentito nome. Quest'è un affare di bagno e di galera; nè più nè meno, avete capito, milord? Mentre l'istrione Kean va a viso scoperto, egli e fa risuonare altamente il nome suo, perchè lo splendore del suo nome non gli viene dagli avi, ma si riflette sov'essi; mentre l'istrione Kean strappa la maschera da ogni volto, sia in teatro sia nella taverna, e, forte del soccorso della legge che ha accettata, la invoca contro chi la fece. E quando l'istrione Kean offre a lord Mewill di seppellir nell'oblio quanto accadde a patto che gli renda soddisfazione d'un

insulto di cui la società potrebbe chiedergli giustizia, lord Mewill risponde che non può battersi con un bagattelliere, un saltimbanco, un istrione... Oh! ha ragione, sull'onor mio ha ragione, perchè la distanza che passa fra questi due uomini è troppo grande. Milord! in tutta questa faccenda non dimenticaste che tre cose: la prima, che potrei denunziare il vostro attentato alla giustizia e porvi anche adesso nelle sue mani; la seconda, che v'hanno insulti che si stampano sulla fronte d'un uomo come il marchio rovente sulla spalla d'un forzato e ch'io potrei farvi uno di questi insulti; la terza, che voi siete qui chiuso, in mio potere, in mia balia, e che potrei sfraccellarvi colle mie mani, vedete? come sfraccellerei questo bicchiero... (*Ridendo.*) ah! ah!... se non amassi piuttosto servirmene per fare un brindisi!... Mesci, Peter; alla felicità di miss Anna Damby, alla sua libera scelta d'uno sposo, e possa quest'essere avventuroso procurarle tutta quella felicità che essa si merita e che io le auguro!

TUTTI.

Viva Kean!

KEAN.

Ora, milord, siete padrone di andarvene.

ATTO QUARTO

Lo stanzino di Kean.

SCENA PRIMA

PISTOL e SALOMONE

preparando dei bicchieri d'acqua inzuccherata.

PISTOL.

Ehil papà Salomone, si può sapere, senza essere troppo curioso, che diamine state facendo?

SALOMONE.

Preparo un bicchiere d'acqua inzuccherata.

PISTOL.

Oh bella! anche papà Bob fa come il signor Kean; gli è d'uopo sempre negli intervalli fra un atto e l'altro risciacquarsi la bocca; sol che ci lo fa con del rum.

SALOMONE.

Si che s'io non fossi ragionevole per ambidue qui si farebbe altrimenti; ma io, vedete, sono d'una severità incorruttibile a questo riguardo; di quando in quando lascio correre un bicchiere di grog, ma la più.

ATTO QUARTO

91

PISTOL.

Ed avete ragione. (*Guardando nell'armadio.*)
Che cosa sono tutti questi cenci?

SALOMONE.

Briccone! come puoi chiamare cenci degli abiti magnifici?

PISTOL.

D'oro!... d'oro davvero! Oh! oh! oh! Scusate allora; oh! ve ne sarà pel valore di qualche scellino di sicuro.

SALOMONE *ringalluzzendosi.*

Noi abbiamo una guardaroba, capisci tu, che vale più di duemila lire sterline.

PISTOL.

Dunque più ricca di quella del re? da far vergogna ai diamanti della corona? Oh! papà Salomone, guardate, qui c'è una porta...

SALOMONE.

Zitto!

PISTOL.

Ah! una porta davvero!

SALOMONE.

Zitto, ti dico.

PISTOL.

E lo sa il signor Kean?... egli è perchè, vedete, di qua potrebbe qualcuno entrare e derubarlo, mentre sebbene ella paia ben chiusa, guardate, eccola aperta!

SALOMONE.

Come diavolo hai fatto, malizioso serpente?

Colla punta del mio coltello.

SALOMONE.

Se Kean lo sapessi!...

PISTOL.

Andrebbe in collera? allora non bisogna dirglielo. Fate conto che io non abbia veduto nulla. Non v'ha nessuna porta, vi dico!... dove è dessa?... chi ha detto che là vi sia una porta?... non io di sicuro. Siete voi, papà Salomone! Ah buffone!

SALOMONE.

Ci sarà molta gente in teatro questa sera?

PISTOL.

Se vi sarà molta gente! v'ha calca fin di fuorri; v'ho gironzato intorno per un quarto d'ora.

SALOMONE.

E a che cosa pensavi tu?

PISTOL.

Pensava che in tutte quelle tasche c'era del danaro destinato a passare in quelle del vecchio Bob! Com'è felice papà Bob! chi sa se mi capiterà un giorno la fortuna d'incogliere in una disgrazia simile alla sua!

SALOMONE.

Silenzio! Ecco Kean!

PISTOL.

Scappa, scappa!

(Fugge via.)

SCENA II.

SALOMONE e KEAN

che getta lungi il suo cappello.

SALOMONE *da sè.*

Ha fatto bene Pistol ad andarsene; v'è temporale.

KEAN.

Salomone?

SALOMONE.

Signore!

KEAN.

Stendi per terra una pelle di leone... una pelle di tigre... un tappeto... ciò che vorrai, poco m'importa.

SALOMONE.

Che cosa volete fare?

KEAN.

Delle capriuole.

SALOMONE *attonito.*

Delle capriuole!

KEAN.

Ho cominciato così sulla piazza di Dublino, e prevedo che sarò costretto a riprendere l'antico mestiere. Fa pubblicare ai quattro punti di Londra che il pagliaccio Kean farà dei giuochi di forza e di destrezza in Regent-Street ed in Sant'James purchè gli si paghino cinque ghinee per

KEAN, ECC.

finestra, ed allora basteranno otto giorni per farmi una fortuna da re, perchè tutta Londra accorrerà a vedere Amleto a camminar sulle mani ed Otello a fare il salto mortale indietro, mentre su questo maledetto teatro mi vorranno anni ed anni a guadagnar tanto, coll'aiuto di Shakspeare, da poter andare a morire in un' onesta miseria nel fondo di qualche villaggio del Devonshire fra un pezzo di bue salato ed una bottiglia di birra. Ma no; più ci resterò e più, se non cangio modo di vivere, farò dei debiti. Oh il genio! la gloria! l'artel... l'artel... scheletro sfiancato, vampiro che muore di fame ed a cui noi gettiamo un mantello d'oro sulle spalle, e che adoriamo come una divinità! Sì, posso ancora essere la tua vittima, ma non sarò più il tuo zimbello, lo giuro!

SALOMONE.

Che cosa c'è di nuovo, signore?

KEAN.

Che cosa c'è? C'è il mio palazzo circondato dai birri, c'è ch'io ho dovuto passare tutto il giorno in carrozza dopo d'aver passata la notte alla taverna, il che mi mette nella invidiabile disposizione di essere fischiato sta sera; e tutto ciò per una meschina lettera di cambio di 400 sterlini! Dimmi ora che io sono il più grande attore dell'Inghilterra, dimmi ora che tu non cangeresti il mio posto con quello del principe di Galles, vile adulatore!

SALOMONE.

La colpa è tutta vostra; se aveste più ordine...

KEAN.

Dell'ordine!... bravo! e che diverrà il mio genio quando avrò dell'ordine? Con una vita agitata siccome la mia ho forse agio di calcolare minuto per minuto, lira per lira quanto io debba spendere di vita o dissipare di danaro? Oh! se Dio m'avesse accordata questa onorevole prerogativa sarei a quest'ora mercante di panno nella Città e non mercante di versi a Covent-Garden ed a Drury-Lane.

SALOMONE.

Per tornare a quelle quattrocento lire sterline, pare a me, o signore, che potreste sull'introito di questa sera...

KEAN.

È forse mio? Esso è di questi buoni galantuomini, e vuoi tu ch'io mi faccia pagare del servizio che rendo loro? Gli è questo un consiglio da lacchè, messer Salomone.

SALOMONE.

Voi non m'avete capito, signore; fra tre o quattro giorni potreste restituire...

KEAN.

Appunto così, appunto così, non è vero?... Far debiti con dei saltimbanchi!... io!... Kean!... Di bene in meglio!

SALOMONE.

Perdono, signore, perdono.

KEAN.

Bene, bene. Andate a rileggere la mia parte, avete inteso, mariuolo? e badate ch'io non mi dimentichi d'una sola parola.

SALOMONE.

Sì, signore.

KEAN.

Altrimenti l'avrai a fare con me, mio buon Salomone... mio vecchio camerata... mio solo amico!

SALOMONE.

Via, via, pare che la buttrasca sia passata.

KEAN.

Sicuro! E non son io Prospero l'incantatore? non posso io forse, tendendo la mia verga, suscitare la tempesta o rievocare la calma, evocare Calibano o Ariele? Lasciami, Salomone; attendo Ariele.

SALOMONE.

E perchè non dirmelo prima? Vado, signore, vado; (*Ritornando indietro.*) a proposito; non dimenticatevi, padrone, che sta sera v'hanno sei atti a recitare.

(*Parte.*)

SCENA III.

KEAN solo.

Buona, eccellente creatura! amico in ogni circostanza, fedele a tutte l'ore, sola anima per la

quale la mia non ha segreti, specchio dei miei tormenti e della mia vanità, tu che non mi vieni dappresso che per accarezzarmi come il cane accarezza il suo padrone, e che in ricompensa della tua amicizia non ricevi da me che rabbuffi e sgarbatezze, farò incidere il tuo nome in lettere d'oro sulla mia tomba, ed il mondo saprà che Kean non ebbe che due amici: il suo leone e te. Mio povero Ibraim! come li riceveva bene i miei creditor! Bastavami di stendere la sera un tappeto avanti alla porta della mia camera da letto, ed ero sicuro di dormire tranquillo.... Parmi s'avvicini qualcuno...no, non m'inganno. Sarebbe dessa?...

(*Corre alla porta da cui uscì Salomone, e la chiude.*)

SCENA IV.

KEAN ed ELENA.

KEAN.

Elena!

ELENA.

Kean!

KEAN.

Oh! siete voi!...

ELENA *volgendosi indietro.*

Attendimi, Gisda; non mi tratterò che un momento.

KEAN.

Siete poi ben sicura di questa donna?

ELENA.

Come di me medesima; è anch'essa, com'io, una bandita veneziana.

KEAN.

Voi veniste!... oh! io lo sperava, ma non osava aspettarvi.

ELENA.

E non aveva io a farvi dei ringraziamenti e dei rimproveri ad un tempo? Quale imprudenza!

KEAN.

Come vorreste ora che io mi penta d'averla commessa?

ELENA.

E chi ve lo chiede?

KEAN.

Voi veniste... ed eccovi! Oh! m'è quasi impossibile cosa il credere a tanta felicità!

ELENA.

Lo crederete adesso che vi amo?

KEAN.

Ah! sì, sì, lo credo.

ELENA.

Ecco come siete voi altri uomini, sempre ingiusti; non vi basta che una donna v'affidi l'onor suo, pretendete altresì che per voi essa arrischi di perderlo.

KEAN.

Oh! no, no; ma mettetevi un istante nei panni

d'un povero paria che vede intorno a sè girare l'intera società, e che, simile ad un uomo che sogni, si sente inchiodato al suo posto ed è ridotto a divorare col guardo quei giardini fatali ove mira uomini privilegiati cogliere i frutti ond'egli ha sete. Bisogna bene ch'essi vengano a noi giacchè non ci è concesso d'avvicinarci ad essi.

ELENA.

E siccome non potrò venire così sovente come lo vorrei, desidero almeno che questo ritratto vi parli di me nella mia assenza.

KEAN.

Il vostro ritratto!... e voi, Elena, voi lo faceste fare per me!... Sì, eccolo! Oh! ma voi siete ancora più bella!

ELENA.

Lo rifiutate voi?

KEAN.

Rifiutarlo!... Oh egli resterà qui... sul mio cuore... sempre!

ELENA.

Voi m'amate dunque?

KEAN.

Potete chiedermelo?

ELENA *prendendogli la mano.*

Mio Otello!

KEAN.

Ben dicesti, Elena, perchè sono geloso come il Moro di Venezia; mi capite, mia Desdemona?

ELENA.

Geloso!... e di chi, mio Dio?

KEAN.

Oh! voi lo sapete bene.

ELENA.

No, ve lo giuro.

KEAN.

Non giurate perchè non crederò più agli altri vostri giuramenti; le donne hanno un istinto che loro rivela l'amore che esse ispirano prima ancora che glielo si dica.

ELENA.

Gli è vero che molti dei nostri galanti mi corteggiano.

KEAN.

Lo so; eppure non ne temo che un solo.

ELENA.

Voi lo temete?

KEAN.

Temo la sua riputazione, il suo grado...

ELENA.

Ah! vedo, voi volete parlare del principe di Galles.

KEAN.

Non temo no che voi lo amiate; temo che lo si dica.

ELENA.

E che cosa volete voi ch'io ci faccia? ei non dice già che viene per trovare me, ma mio marito.

KEAN.

Lo so, sull'onor mio lo so; e ciò appunto mi tormenta. In casa vostra, ai passeggi, allo spet-

tacolo lo si vede sempre al vostro fianco. E come volete voi che si creda che il più ricco, il più nobile, il più potente principe che dopo il re vanti l'Inghilterra ami senza speranza, tanto più che si sa non esser questo il suo costume? Oh! quando lo vedo presso di voi, Elena, sono per impazzire.

ELENA.

Ebbene, non volete che io venga a teatro stasera?

KEAN.

Veniteci anzi, ve ne scongiuro. Se voi non veniste ed egli pure per caso, oh allora... allora io crederò che egli sia vicino a voi.

ELENA.

Quanto siete insensato di crearvi simili timori!

KEAN.

E non è questo il nostro retaggio d'essere sempre infelici?... infelici se non siamo amati, infelici se lo siamo. Elena! (*Cadendo ai suoi piedi.*) Elena! compiangetemi... perdonatemi.

ELENA.

E di che cosa volete voi ch'io vi compiangi, delirante? Di che cosa volete voi ch'io vi perdoni, geloso?

KEAN.

Perdonatemi d'aver impiegato questi pochi momenti che m'avete accordato a tormentarvi, a tormentare me stesso, invece d'impiegarli a dirvi che io v'amo e a ripetervelo le cento volte.

ELENA.

Hanno picchiato!

KEAN.

E la chiave è al di fuoril

ELENA.

Dio miol

KEAN.

Chi è?

IL PRINCIPE.

Io.

ELENA.

La voce del principe di Galles!

IL PRINCIPE.

Il principe di Galles.

IL CONTE.

Ed il conte di Kœfeld.

ELENA.

Cielo! mio marito!... Sono perduta!

KEAN.

Silenziol prendete il vostro velo ed uscite, uscite tosto... Perdono, mio principe, ma ho in questo momento la disgrazia... (*Ad Elena.*) Affrettatevi.

ELENA.

Come si fa ad aprire questa porta?

KEAN.

D'avere alle spalle una certa razza di gente che mi perseguitano per una miseria di quattrocento lire sterline...

IL PRINCIPE.

Ho capito.

ELENA.

Aiutatemi, Kean.

KEAN.

Un momento... E che non si farebbero alcuno scrupolo di pigliare a prestito il rispettabile nome di vostra altezza per giungere fino a me. Abbiate dunque la bontà di farmi passare il vostro nome scritto di vostro pugno, altezza.

IL PRINCIPE.

Che cosa fai tu ora?

KEAN.

Ritiro la chiave per lasciarvi un libero passaggio... Eccomi a voi, Elena! Addio!... amatevi.... io vi amo. Addio! (*Kean chiude la porta donde è uscita Elena, ritorna all'altra e ritira dal buco della chiave un banknote.*) Un banknote di quattrocento lire sterline!... è davvero un biglietto reale. Entrate, entrate, mio principe; non può essere altri che voi.

(*Aprè, ed entrano il principe ed il conte.*)

SCENA V.

IL PRINCIPE DI GALLES, IL CONTE,
e poi SALOMONE, e DETTO.

IL PRINCIPE *entrando e guardando da ogni parte.*

Voi non lo credereste, signor conte, eppure la cosa è così; entrando nel camerino di Romeo ne abbiamo fatto luggire Giulietta.

Davvero?

KEAN.

Che pazza idea! Cercate, cercate pure.

IL PRINCIPE.

E chi non sa che il camerino d'un attore è pieno di trappole e di nascondigli come un castello d'Anna Radcliff? V'hanno dei trabocchetti che accennano ad oscuri sotterranei, dei...

KEAN *al conte*.

Quanta riconoscenza io debbo a vostra eccellenza d'essersi degnata di venire nel camerino d'un povero attore!

IL PRINCIPE.

Oh! non crediate già che ciò si debba al vostro merito, signor prosuntuoso, ma sibbene alla curiosità. Il conte, per quanto diplomatico egli sia, non aveva mai posto il piede sovra un palco scenico, e volle vedere...

KEAN.

La toeletta d'un attore, capisco. Signor conte, noi altri cortigiani del pubblico siamo schiavi ad un'etichetta assai più severa che non è la vostra che siete cortigiani dei re. Bisogna che noi siamo preparati per quella data ora sotto pena d'essere fischianti. Oh! ecco, suonano per la seconda volta; permettete?

IL CONTE.

Fate pure come se non ci fossimo... a meno che vi disturbassimo.

KEAN.

No davvero.

SALOMONE *entrando*.

Eccomi, signore.

KEAN.

Ma prima di tutto, altezza, riprendete, vi prego, questo viglietto.

IL PRINCIPE.

Niente affatto. È il prezzo del mio palchetto che amo meglio di pagare a voi, signor Scozzese, che all'amministrazione.

KEAN.

A questo titolo lo accetto. Animo, mio caro Salomone, tu sai ciò che convenga fare di questo danaro.

(Passa dietro una tenda.)

IL CONTE *al principe*.

E voi credete che egli fosse con una donna?

IL PRINCIPE.

Ne son sicuro.

IL CONTE.

Con miss Anna forse?

IL PRINCIPE.

E chi lo sa?

IL CONTE *avvedendosi del ventaglio dimenticato da sua moglie*.

Ebbene, io lo saprò, ve lo prometto.

(Mette in tasca il ventaglio.)

IL PRINCIPE.

E come mai?

IL CONTE.

È un segreto diplomatico.

KEAN *dietro le scene.*

Ebbene, altezza, quali novelle?

IL PRINCIPE.

Nessuna d'importanza. Ah! si ciarla d'un insolente che insultò lord Mewill ieri sera alla taverna del *Buco del Carbone*.

IL CONTE.

E perchè?

KEAN.

Perchè lord Mewill ha rifiutato di battersi con lui col pretesto che era un commediante. Sì, sì, mi pare d'averla udita raccontare così.

IL PRINCIPE.

Conte, che ne pensate di questa scusa?

IL CONTE.

Non conosco quali siano a questo riguardo le costumanze inglesi, ma so che noi Alemanni ci battiamo con tutti quando ci crediamo offesi, meno che coi ladri dei quali lasciamo alle galere la cura di renderci giustizia.

KEAN *ritornando in scena vestito a mezzo.*

Bene, signor conte, voi avete un cuore elevato e gli Alemanni sono un popolo generoso. Vi prometto d'andare a farmi ammazzare a Vienna.

IL CONTE.

E vi sarete il benvenuto. Frattanto ringrazio il principe d'avermi introdotto nel santuario delle arti.

KEAN.

Ed io vi chiedo mille scuse se il gran sacerdote vi ha ricevuto già dal primo giorno come un iniziato.

IL CONTE.

Altezza, lasciamo il signor Kean in libertà di finire la sua toeletta.

KEAN *piano.*

Avrei un ardente desiderio di parlare a vostra altezza.

IL PRINCIPE.

Andate pure, conte, vi raggiungerò.

IL CONTE.

Vostra altezza sa il numero del palchetto?

IL PRINCIPE.

Sì, sul proscenio. (*Piano.*) Voi mi direte, non è vero?...

IL CONTE.

Non dubitate. (*Salutando.*) Signor Kean...KEAN *inchinandosi.*

Eccellenza...

(*Il conte parte.*)

SCENA VI.

KEAN *ed il PRINCIPE.*

KEAN.

Quanto son felice di trovarmi da solo a solo con voi!

E perchè?

KEAN.

Prima per ringraziarvi di tutte le gentilezze che mi usate, poi per farvi le mie scuse. Voi siete venuto da me, e vi fu detto ch'io non era in casa.

IL PRINCIPE.

Quando invece tu ci eri, non è vero?

KEAN.

Sì, ma affari d'alta importanza...

IL PRINCIPE.

Oh niente!... fra amici non ci si bada.

KEAN.

Arrestatevi a questa parola, altezza; fra amici voi diceste?

IL PRINCIPE.

Credi forse di comprometterti?

KEAN.

Anzi!... ma vorrei sapere se questa parola venne pronunciata solo a fior di labbro o parta dal cuore?

IL PRINCIPE.

E che feci io dunque perchè il signor Kean abbia a piantarmi siffatta questione in un modo così preciso e così solenne? Forse che la mia borsa non gli è sempre aperta? forse che gli si vietò l'ingresso nel mio palazzo a qualunque ora fosse venuto? forse che la plebe ed i gran signori non lo vedono per le contrade di Londra seduto al mio fianco e nella mia stessa carrozza?

KEAN.

Sì, lo so; queste sono prove d'amicizia agli occhi del mondo, ed ognuno crederà certamente non aver io che a chiedere qualche cosa a vostra altezza per ottenerla.

IL PRINCIPE.

Oh! ognuno crederà ciò?...

KEAN.

Ognuno eccetto me.... eccetto me che non m'inganno a queste apparenze che bastano alla mia vanità, ma che, per quanto lusinghiere esse siano, mi lasciano sempre un dubbio in fondo del cuore.

IL PRINCIPE.

E qual è in grazia questo dubbio?

KEAN.

Eccolo; se io avessi a chiedere a vostr'altezza non più una di quelle grazie che i principi accordano ai vassalli, ma sibbene uno di quei sacrificii che un eguale può fare ad un eguale, forse la benevolenza del protettore non giungerebbe sino al disinteresse dell'amico.

IL PRINCIPE.

Mettimi alla prova.

KEAN.

Se vi dicessi: Noi altri artisti, altezza, noi abbiamo degli strani amori i quali in nulla si rassomigliano a que' degli altri uomini, perchè non oltrepassano il palco scenico; eppure questi amori non sono meno ardenti e gelosi. Alle volte

ci accade di scegliere fra le donne che assistono sovente alle nostre recite una di cui noi facciamo l'angiolino ispiratore del nostro genio; tutto ciò che la nostra parte contiene di tenero e di appassionato tutto lo dirigiamo a lei. I duemila spettatori che trovansi in teatro spariscono ai nostri sguardi, che non vedono più che lei sola; gli applausi di tutto quel pubblico ci riescono indifferenti perchè aspiriamo a quelli di lei soltanto; è l'anima sua quella che noi cerchiamo di commovere in mezzo a tante. Non recitiamo più per ottenere fama, gloria, un avvenire splendido insomma, ma per un sospiro, per uno sguardo, per una lagrima di lei sola!

IL PRINCIPE.

Avanti!

KEAN.

Ebbene, altezza, se questa donna si degna di avvedersi della possanza che acquistò sopra di noi; se, commossa dalla pietà che le ispira la distanza che la realtà pose fra noi, ella ci permette di varcarla in sogno; se la felicità che ne proviamo, tuttochè vana, tuttochè frivola, è nondimeno la felicità per noi; se infine quest'amore ideale ha le sue gelosie come un amore reale, l'uomo che le cagiona non deve egli sentir pietà per lo sgraziato che le prova?

IL PRINCIPE.

Che è quanto dire ch'io ti sono rivale?

KEAN.

Questa parola suppone l'eguaglianza, altezza, ed io, lo sapete, sono posto così lontano da voi...

IL PRINCIPE.

Ipocrita! E che cosa poss'io fare per acquistare le furie del tuo amore?

KEAN.

Altezza, voi siete giovane, siete bello, siete principe!... non v'ha una sola donna in Inghilterra capace di resistere a tante seduzioni; voi avete per distrarvi, per soddisfare ai vostri capricci, ai vostri amori, avete Londra e le sue provincie... avete la Scozia, l'Irlanda... avete il Regno Unito. Ebbene, altezza, corteggiate tutte le donne, eccetto...

IL PRINCIPE.

Eccetto Elena, non è vero?

KEAN.

Lo avete indovinato.

IL PRINCIPE.

Ahl è la bella contessa di Kœfeld... la dama de' nostri pensieri. Già ne aveva un sospetto, mariuolo, fin da quel giorno che ti vidi venire in casa sua per discolorarti... Tu ne sei l'amante.

KEAN.

No, altezza! non ho per lei, come vi dissi, che quell'amore artistico cui i più grandi attori dovettero i loro più segnalati trionfi... ma di quest'amore, vedetel'io ho fatta la mia vita, più che la mia vitalità... la mia gloria, più che la mia gloria!... la mia felicità.

IL PRINCIPE.

Ma se io mi ritiro un altro prenderà il mio posto.

KEAN.

E che m'importa di tutt'altri?... io non temo che voi, voi solo... perchè d'ogn'altro potrei vendicarmi... mentre di voi, altezza...

IL PRINCIPE.

Tu sei il suo amante!

KEAN.

No, altezza! ma quando in teatro per esempio io la veggio, e che, dalla scena ove mi trovo incatenato, vi vedo entrare nel suo palchetto.... oh! voi non potete comprendere ciò che allora si passa nella mia anima; io non vedo più nulla, non intendo più nulla... il sangue mi rifluisce al capo, e parmi d'essere lì lì per ismarrire la ragione.

IL PRINCIPE.

Tu sei il suo amante!

KEAN.

No, ve lo giuro; ma se vi rimane un po' d'amicizia per me, se non volete trascinarvi a qualche stravezza, di cui avessi a pentirmi poscia nel profondo dell'anima... non andate più nel suo palco, ve ne scongiuro... Vedete? solo nel parlare di ciò perdo la testa; e momenti si deve incominciare ed io non sono ancora pronto.

IL PRINCIPE.

Addio.

KEAN.

Mi promettete...?

IL PRINCIPE.

Confessa d'esserne l'amante.

KEAN.

Non posso confessare ciò che non è.

IL PRINCIPE.

Addio, Kean.

KEAN.

Altezza!

IL PRINCIPE.

Vo ad applaudirti.

KEAN.

Nel vostro palco?

IL PRINCIPE.

Una mezza confidenza, signor Kean, non si merita che una mezza promessa.

KEAN *inchinandosi*.

Non posso dirvi ciò che non è; del resto, altezza, fate pure come vi aggrada.

IL PRINCIPE *uscendo*.

Mille grazie, signor Kean, della licenza che mi avete accordata.

SCENA VII.

KEAN e SALOMONE.

SALOMONE *avendo in mano un giustacuore*.

Presto, presto, padrone!...

KEAN.

Eccomi. (*Vestendo il giustacuore.*) Oh! lo sapero bene io! Mio amico!... colui mio amico!... Non v'ha amicizia che tra eguali, altezza! e v'ha tanta vanità in voi nell'avermi nella vostra carrozza quanta sciocchezza in me nel salirvi... (*Si picchia alla porta secreta.*) Chi picchia a questa porta nota ad Elena sola?

GIDSA.

Aprite, signor Kean, son io... Gidsa.

KEAN *aprendo.*

Gidsa, che cosa volete? che avvenne?

SCENA VIII.

GIDSA, poi DARIO, IL DIRETTORE, PISTOL
ed IL PUBBLICO *di dentro, e DETTI.*

GIDSA.

La mia padrona ha dimenticato qui il suo ventaglio, e sono venuta a prenderlo.

KEAN.

Il suo ventaglio?... L'hai tu veduto, Salomone?

SALOMONE.

No, signore.

KEAN.

Cercatelo, Gidsa.

GIDSA.

La mia padrona l'aveva sì caro!... era un dono del principe di Galles.

KEAN.

Ah! un dono del principe di Galles... Cercate nella sua carrozza, l'avrà forse dimenticato....

GIDSA.

Avete ragione

KEAN *dandole una borsa.*

In ogni caso prendete, mia cara; se la vostra padrona ha perduto un ventaglio voi avrete trovato qualche cosa.

GIDSA.

Grazie, signor Kean.

(Parte.)

KEAN.

Un ventaglio donato dal principe di Galles!... Capisco anch'io come si debba tener caro un dono reale! (*Chiamando.*) Dario!... Dario!... non verrà egli dunque quest'imbecille di parrucchiere?... Dario!

SALOMONE.

Risparmiate quel gioiello della vostra voce e lasciate che in vece vostra lo chiami io. Dario!

DARIO *entrando con una parrucca in mano.*

Eccomi, eccomi!

KEAN.

Che cosa facevi tu dunque, mascalzone?

(Gettandosi a sedere.)

DARIO *pettinando la parrucca.*

Mille perdoni... ma... è perchè...

KEAN.

Tu ciarlavi non è vero?... Animo, acconciami i capelli.

IL DIRETTORE *aprendo la porta.*

L'orchestra può dar principio alla sinfonia, signor Kean?

KEAN.

Sì, sì, son pronto.

IL DIRETTORE *ritirandosi.*

Grazie.

KEAN.

Mentre mi si acconcia il capo cerca un po', Salomone, quel ventaglio...

DARIO.

Che ventaglio?

KEAN.

Un ventaglio che fu smarrito qui.

DARIO.

Ahl diceva così perchè fra le mani di quel signore che è venuto qua col principe di Galles ne ho veduto uno.

KEAN.

Un ventaglio guernito di diamanti?

DARIO.

E che luccicava tanto che al solo vederlo dissi fra me e me: Se avessi trovato io un ventaglio simile a questo non farei più delle parrucche, e sì le fo pulito le parrucche.

KEAN *alzandosi.*

E tu dici che quel ventaglio l'hai veduto nelle mani del conte di Kœfeld?

DARIO.

Io non so se era il conte di Kœfeld, ma so bene

che non pareva niente affatto contento e che si ripose il ventaglio in tasca con un tantin di mal umore.

KEAN.

Che cosa penserà egli mai? Dubiterà che Elena sia venuta qui...

IL DIRETTORE *alla porta.*

S'alza a momenti il sipario, signor Kean.

KEAN.

Non son pronto.

IL DIRETTORE.

Avevate pur detto...

KEAN.

Andate al diavolo!

IL DIRETTORE *fugge gridando.*

Non alzate il sipario! non alzate il sipario!

KEAN.

Che cosa fare adesso?... come avvisarla?... Io non posso andare, non posso mandare da lei... Oh! c'è da perdersi la testa.

DARIO.

Signor Kean, e la vostra parrucca?

KEAN.

Lasciami stare!

(*Rumore al di fuori.*)

SALOMONE.

Udite, signore?

IL PUBBLICO *urlando e schiamazzando.*

Il sipario! alzate il sipario!

SALOMONE.

Il pubblico perde la pazienza...

KEAN, ECC.

KEAN.

E che me ne importa?... Oh maledetto mestiere in cui non abbiamo una sensazione che ci appartenga, in cui non siamo padroni nè della nostra gioia nè del nostro dolore... ove, col cuore straziato, convien essere Falstaff, col cuore colmo di giubilo convien essere Amleto!... sempre una maschera, giammai un volto!... Sì, il pubblico s'impazienta... perchè m'aspetta per divertirsi, e non sa che frattanto sono soffocato dal pianto. Qual supplizio! e poi se con queste torture d'inferno nel cuore vo in iscena, se non sorrido là ove è mestieri sorridere, se il mio pensiero disordinato cangia una parola... il pubblico fischierà!... il pubblico che non sa nulla, che non capisce nulla, che non indovina nulla di ciò che succede dietro le scene... che ci riguarda come tanti automi... senza passioni tranne quelle delle nostre parti... Non reciterò.

(Entra Pistol.)

SALOMONE.

Che il cielo mi protegga! che cosa dite, signore?

KEAN.

Che non reciterò, ecco cosa dico.

IL DIRETTORE *che udì l'ultima parola.*
Vi sarete costretto.

KEAN.

Da chi, se vi piace?

IL DIRETTORE.

Dal constabile.

KEAN.

Venga.

SALOMONE.

Padrone, padrone! in nome del cielo! vi metteranno in prigione.

KEAN.

In prigione?... ebbene! tanto meglio. Non reciterò.

SALOMONE.

Nulla v'ha dunque che possa rimuovervi da tale risoluzione?

KEAN.

Nulla.

SALOMONE.

Ed il denaro incassato?

KEAN.

Si restituisca.

IL DIRETTORE.

Signore, voi mancate ai vostri doveri.

KEAN.

Non reciterò, non reciterò!

(Prende una sedia e la sfracella.)

IL DIRETTORE.

Fate come vi aggrada. La serata non è a mio beneficio.

*(Parte. Kean cade sopra una sedia. Rumore prolungato.)*PISTOL *da una parte di Kean.*

Ebbene, signor Kean, e il papà Bob?

SALOMONE *dall'altra parte.*

Questa brava gente non può mica pagare le spese della serata.

PISTOL.

Non è già colpa di quella povera famiglia se vi si diedero dei dispiaceri.

SALOMONE.

Animo, padrone, un poco di pietà, per gli infelici.

PISTOL.

Ci avevate data parola.

SALOMONE.

E vorreste voi mancarvi per la prima volta?

KEAN *abbattuto.*

Basta, basta. Giacomo, prendete. *(Dando ad un servo la veste da camera.)* Ov'è Dario?

SALOMONE.

È fuggito.

DARIO *uscendo dal gabinetto del vestiario.*
Eccomi!

KEAN.

Ov'è il direttore?

SALOMONE *a Pistol.*

Vallo a cercare.

KEAN.

Il mio mantello! *(Salomone gli dà il mantello.)*
Che cos'è questo? v'ho chiesta la mia cintura.

PISTOL *ritornando.*

Eccolo, signor Kean, eccolo.

IL DIRETTORE *entrando.*

Voi mi avete fatto chiamare?

KEAN.

Sì, signore. La mia spada?

SALOMONE.

La vostra spada!

KEAN.

Sì, la mia spada; ti fa stupire ciò? come vuoi tu ch'io faccia per ammazzare Tebaldo? *(Al direttore.)* Signore, io recito.

IL DIRETTORE.

Tante grazie, signor Kean.

KEAN.

Bene... Direte solamente... che sono indisposto... che sono ammalato, dite insomma ciò che vorrete. Io scoppio.

IL DIRETTORE.

Mille ringraziamenti!

(Parte.)

SALOMONE.

Era tempo; il pubblico cominciava ad imbestialire.

KEAN.

Ed ha ragione, signore; vorrei un po' veder voi che cosa fareste se foste in platea dopo aver pagato il vostro biglietto e vi si facesse aspettare... Che cosa direste voi?

SALOMONE.

Direi... direi...

KEAN.

Direste che l'attore è schiavo del pubblico.

SALOMONE.

Oh!

KEAN.

Ed avresti ragione. Animo, bestia da soma, ora che sei bardato vattene a lavorare il tuo Shakspeare.

IL DIRETTORE.

Eccomi, signor Kean; poss'io fare l'annunzio?

KEAN.

Sì. C'è molta gente in teatro?

IL DIRETTORE.

È pieno zeppo; v'ha ancora calca alla porta.

KEAN.

Andate.

(Cade il sipario; nell'istante che tocca terra il direttore vi passa dietro e viene sino in mezzo del proscenio.)

IL DIRETTORE al pubblico.

Milordi e signori, il signor Kean, essendo stato colpito da una improvvisa indisposizione, e temendo di non potersi mostrar degno di tutta quella benevolenza che mostrate a di lui riguardo, m'incarica d'implorare tutta la vostra indulgenza.

IL PUBBLICO.

Bravo! bravo! bravo!

(Il direttore saluta di nuovo e si ritira. L'orchestra suona l'aria Dio salvi il re, poi il sipario si rialza alla scena dell'addio di Giulietta e Romeo.)

SCENA IX.

ROMEO *alla porta d'una torre gotica che mette sur un terrazzo*, GIULIETTA *sull'ultimo gradino della torre*, LA CONTESSA DI KOEFELD, IL PRINCIPE DI GALLES, IL CONTE *in un palco di proscenio*, LORD MEWILL *in un altro palco*, LA NUTRICE, SALOMONE.

GIULIETTA.

Si presto abbandonar mi vuoi? Non anco
S'accosta il giorno. Ah! d'usignuol, mel credi,
Non de la mattutina lodoletta
Giunse il canto a ferir l'impaurito
Orecchio tuo. Laggiù, su quel granato
In ogni notte i suoi canori accenti
L'usignuol scioglie, e quel che udisti or ora,
Credil, mia vita, d'usignuol fu il canto.

ROMEO.

Di allodoletta del mattin foriera
Non d'usignuol, qual tu figuri, il canto
Udii, mio ben. Contempla ad oriente
Come fan lembo a diradate nubi
Quelle striscie di luce invidiose
De' miei contenti! Ah! gli astri de la notte
Tutti sparìro, e con leggiero piede
Il ridente mattin tien de' nebbiosi
Monti le vette; nè migliore ho scelta!
È a me vita il partir; rimaner, morte.

GIULIETTA.

Quella luce laggiù non è diurna
Luce; io so quel che affermo; il so ben io.
La diffonde così meteora ignita
Esalata dal sol, perchè sua face,
De la notte in cui siam fra le tenebre,
Ti rischiari il cammino che guida a Manto.
Indugia quindi ancor: ragion non vedo
D'affrettar tua partenza.

ROMEO.

Ebbene ch'io cada
In man nemical ch'io sia messo a mortel
Giulietta il vuol, son pago. Ah sì, amor mio!
Teco io dirò che quella grigia luce
Non è diurna: è pallido riflesso
Del fronte de la luna; allodoletta
Quella non fu che, a così eccelso volo
Ergendosi su noi, de le sue note
Fea le volte eccheggiar del firmamento.
Più mille volte del partir mi è caro
Qui rimaner con te. Che indugi, o morte?
La ben accetta sei; così il desio
Fu di Giulietta! — Che vuol dir, mia vita?
Parliam fra noi; non è il mattino ancora.

GIULIETTA.

Ah sì, sì ch'è il matin! Parti, t'affretta;
Sì l'allodola fu che giù di tono
Forzò note scordate e ingrati strilli.
A questo augel s'attribuì virtude
Di gorgheggiar soave: ah! non è vero,

Chè del suo gorgheggiar la fatal ora
L'un da l'altro ci toglie. Ancor si narra
Che l'allodola un giorno e il rospo immondo
Cangiâr d'occhi fra lor; perchè piuttosto
Non fer cambio di voci? e questo canto
Stato allor non saria l'infausta sveglia
Che da le braccia tue mi strappa e in bando
Ti mette dal mio sen. Va, chè più grande
Cresce la luce.

ROMEO.

E più con essa oscuro
Si fa il tenor del mio crudel destino.

LA NUDRICE *che entra.*

Ah signorina mia!

GIULIETTA.

Che c'è, nudrice?

LA NUDRICE.

La nobil vostra madre a questa camera
Sta per venirne. È giorno. Con giudizio
Fate le cose vostre, e state in guardia.

(Parte.)

GIULIETTA.

Dunque, o finestra, i rai per te del sole
Abbian qui ingresso, e a lui, ch'è la mia vita,
Permetti uscirne.

ROMEO.

Anche un abbraccio! Addio
Mio ben! Già scendo (1).

(1) Nel riportare questa scena sarebbe stata un'imperdonabile colpa quella di non approfittare, com'ab-

(In questo mentre Kean, che aveva già scavalcata la terrazza, s'accorge del principe di Galles che è nel palco di proscenio con Elena, ed invece di partire torna sulla scena e colle braccia incrociate guarda fiso nel palco.)

GIULIETTA *seguendolo.*

Ebbene, che cosa fa adesso? (Sotto voce.) Partite, partite, Kean.

SALOMONE *compare dalle quinte col libro in mano.*

Signore!... signore!...

GIULIETTA *ripigliando.*

Addio, Romeo.

SALOMONE *suggerendo.*

Oh mia Giulietta, addio!

KEAN *ridendo.*

Ah! ah! ah!

SALOMONE *suggerendo.*

Romeo!

GIULIETTA.

Romeo!

KEAN.

Chi mi chiama Romeo?... chi crede ch'io qui reciti la parte di Romeo?

GIULIETTA.

Kean, impazzite?

biamo fatto, della bella versione eseguita sul testo inglese dal chiarissimo signor prof. Gaetano Barbieri. Vedi quindi *Giulietta e Romeo*, atto III, scena II, edizione Truffi del 1831. *La ditta editrice.*

KEAN.

No, non sono Romeo... sono Falstaff... il compagno di stravizzo del principe... A me, miei bravi camerata!... Pons!... Peto!... Bardolf!... Quickly l'ostessa!... e mesceate, mesceate allegramente affinché possa bere alla salute del principe, il più scapestrato, il più indiscreto, il più vano di noi tutti! Alla salute del principe per il quale tutto è buono, dalla ragazza di taverna che serve ai marinari del porto fino alla damigella d'onore che pone il manto reale sulle spalle della madre sua!... Alla salute del principe, che non può rimirare una donna, sia essa o no virtuosa, senza rovinarla con quello sguardo!... Alla salute del principe di cui mi credeva l'amico e sono invece lo zimbello ed il buffone... Ah! ben ti sta, o principe reale, che la tua persona sia sacra ed inviolabile od avresti avuto a fare col buffone Falstaff, te lo dico io.

LORD MEWILL *da un palco.*

A basso Kean! a basso l'attore!

KEAN.

Falstaff... no, non sono Falstaff, come non era Romeo; sono Pulcinella, il Falstaff dei trivii. Un bastone a Pulcinella, un bastone per lord mewill, un bastone per quel miserabile rapitore di fanciulle che, con una spada al fianco, ricusa di battersi con un di coloro di cui ha carpito il nome, e ciò col pretesto d'esser nobile, d'esser lord, d'esser pari del regno... Ah sì! un bastone per

lord Mewill, e rideremo... Ah! ah! ah!... Oh Dio! quanto soffro!... Aiuto! mio Dio! aiuto!
(Cade fra le braccia di Giulietta e di Salomone che lo trasportano dentro, dalla porta della torre.)

SCENA X.

IL DIRETTORE, DARIO, MERCUZIO, CAPULETO,
 UNA COMPARSA e SALOMONE.

IL DIRETTORE *venendo dal fondo.*

Il medico del teatro! il medico del teatro! Dov'è?

DARIO *correndo a rialzare la parrucca
 gittata via da Kean.*

Presso il signor Kean.

IL DIRETTORE.

Dove?

DARIO *mostrando la porta della torre.*

Là.

MERCUZIO *uscendo vestito in costume.*

Che cosa avvenne?

CAPULETO c. s.

Non lo so.

IL CAPO DELLE COMPARSE

conducendo i suoi uomini.

Andate.

(Entrano le comparse.)

MERCUZIO.

Non tocca a voi...

VOCI DIVERSE.

Sì... no... sì...

(Confusione universale.)

CAPULETO *vedendo venire Salomone.*

Silenzio!

SALOMONE *avvicinandosi*

con un fazzoletto in mano.

Milordi e signori, la recita non può venir continuata... Il sole dell'Inghilterra si eclissò... Il celebre, l'illustre, il sublime Kean venne colpito da un accesso di demenza!

(Si ode un grido di dolore nel palco della contessa di Kœfeld, e cade il sipario.)

ATTO QUINTO

Sala in casa di Kean.

SCENA PRIMA

SALOMONE, BARDOLF, TOM, DAVID,
DARIO, PISTOL, e poi IL MEDICO.

SALOMONE.

Bene, miei cari, sottoscrivetevi; ecco la nota.

BARDOLF *dopo aver scritto.*

Come ha passata la notte?

SALOMONE.

Male assai.

TOM.

Dunque è pazzo davvero?

SALOMONE.

Pazzo da catena.

DAVID.

Ed in questo momento il chirurgo lo salassa?

SALOMONE.

A più non posso.

BARDOLF.

Di che genere è la sua pazzia?

ATTO QUINTO

131

DAVID.

Si, si, sentiamo; di che genere è?

SALOMONE.

Frenesia della peggior!

DAVID.

E che cosa fa quando gli salta?

SALOMONE.

Batte.

DARIO.

Che cosa?

SALOMONE.

Tutto, e a preferenza coloro ch'ei conosce.

DARIO.

Come! egli batte i suoi simili?

SALOMONE.

Oh mio Dio! sì davvero.

DARIO.

Sarà stato morsicato.

SALOMONE.

Sto quasi per crederlo.

DARIO.

E sarà idrofobo. Una volta ero il parrucchiere d'un idrofobo, d'un uomo che aveva un grado assai elevato; diamine! era membro della camera dei comuni. Ebbene! quegli avea la mania di scrivere delle tragedie; non venivano mai rappresentate, è vero, ma a lui poco importava; ne faceva anzi delle altre che avevano la sorte delle prime.

SALOMONE.

E mordeva egli?

DARIO.

Si, sì, ma non faceva male il poveretto; non aveva più denti e lo si lasciava fare perchè ciò lo divertiva.

SALOMONE.

Ahl ecco...

DARIO.

Il signor Kean?... me la batto.

SALOMONE.

No, il medico.

DARIO.

Ahl il medico... Ebbene, signor dottore?

TOM.

Come sta il signor Kean?

DAVID.

Havvi speranza?

IL MEDICO *dando una carta a Salomone.*

Bisogna ch'egli s'attenga puntualmente a queste ordinazioni; qualunque altro metodo di cura non potrebbe che farlo peggiorare.

SALOMONE.

Vedete se l'affare non è grave? Vediamo un po' ciò che prescrive il dottore. (*Rivolgendo la carta per ogni verso, e trovandola bianca.*) Ah! ah!

DARIO.

Ebbene, che cosa ha prescritto?

SALOMONE.

Quattro bagni, due salassi, ed un senapismo.

DAVID.

Vuoi che te la dica, Salomone? parmi che quel tuo dottore sia una bestia.

DARIO.

Lo credo anch'io.

DAVID.

E se fossi in te tratterei il signor Kean a modo mio.

SALOMONE.

Che cosa gli daresti? Vediamo.

DAVID.

Prenderei del buon vino di Bordeaux, lo porrei in una casseruola con dei cedri, della cannella, dello zucchero; lo farei riscaldare, e di dieci in dieci minuti gliene darei un bicchiere.

DARIO.

Oibò, oibò! io farei diversamente.

SALOMONE.

E che cosa faresti tu?

DAVID.

Ti dico che un bicchiere...

DARIO.

No, David; voi rappresentate a meraviglia le parti del leone, voi siete sublime sotto le spoglie d'animale, ma con vostra buona licenza non v'intendete niente affatto di medicina; io, se fossi nei panni di Salomone, farei il vino caldo.

DAVID.

Ahl lo stesso dunque...

Adagio; gli raderei affatto il capo: ciò servirebbe a rinfrescargli il cervello; poi gli farei una parrucca sopraffina, una parrucca numero 1.^o

SALOMONE.

Ed il vino caldo?

DARIO.

Lo berei io... (*Si suona.*) Hando suonato, Salomone.

SALOMONE.

Ecco! un nuovo parosismo.

DARIO.

Un parosismol scappa, scappa.

(*Salomone lo ferma.*)

DAVID.

Scappa! scappa!

DARIO.

Salomone, menò sciotchezze.

(*Si suona ancora.*)

TOM e BARDOLF.

Salva chi può!

SALOMONE.

Dario, mio amico! tu che sei il più contaggiato di tutti, resta con me, te ne prego.

DARIO.

Papà Salomone, se voi non mi lasciate andare fo le mie lagnanze, vi denunzio, non do più la polvere alle vostre parrucche, vi pungo le gambe con delle spille, vi mordo il naso. (*Salomone lo lascia andare.*) Ah finalmente!... (*Parte.*)

SALOMONE.

Ahl eccoli partiti. Spero che una tale notizia si spanderà, perchè se si venisse a sapere...

PISTOL alzandosi dall'angolo ove era rimasto seduto e volgendosi a Salomone.

Signor Salomone!

SALOMONE.

Sei ancor qui? Perchè non sei andato via cogli altri?

PISTOL.

Perchè avete detto d'aver bisogno di qualcuno.

SALOMONE.

Bravo il mio giovinetto! Ma vattene pure.

PISTOL.

Io?... giammai!

SALOMONE.

Mi prometti tu di tacere?

PISTOL.

Sì. (*Salomone gli parla all'orecchio.*) Davverol!

SALOMONE.

Silenzio!

PISTOL.

Mi lascerei mozzare la testa piuttosto. Oh come son contento! (*Singhiozzando.*) Oh! signor Kean... papà Salomone... io vado.

(*Parte.*)

SCENA II.

SALOMONE e KEAN.

KEAN.

Con chi stavi tu ciarlando?

SALOMONE.

Con alcuni camerati del teatro, con quell'imbecille di Dario e col piccolo Pistol.

KEAN.

E che cosa dicesti loro?

SALOMONE.

Che eravate pazzo da catena.

KEAN.

Hai avuto torto.

SALOMONE.

Torto!... ma pensate che se per disgrazia si sa che questa follia era simulata...

KEAN.

Ebbene?

SALOMONE.

E che avete insultato a sangue freddo lord Mewill ed il principe...

KEAN.

Avanti.

SALOMONE.

Ne sarete severamente punito.

KEAN.

E che me ne importa? Che cosa possono farmi? Imprigionarmi? ebbene! lo facciano. Andrò in prigione.

SALOMONE.

Sì, ma io non c'andrò. (*Da sè.*) Egoista! (*Forte.*) Mentre, se voleste solamente infingervi per otto giorni... La fate così bene la parte del re Lear!

KEAN.

Signor Salomone, sappiate che io non recito la commedia che dalle otto della sera fino a mezzanotte, e giammai di giorno.

SALOMONE.

Signore!

KEAN.

Basta così. Datemi la lista delle persone che vennero per udir mie notizie.

SALOMONE.

Ve ne hanno due; l'una qui, l'altra dal portinaio. Questa è quella degli amici intimi.

KEAN.

Bene; va... Ella non avrà osato di salir fin qua, si sarà fermata dabbasso, o avrà mandato; non troverò il suo nome certamente, ma una parola, un contrassegno che mi faccia riconoscere che essa ha pensato a me, a me che soffro tanto per lei!

SALOMONE.

Eccola.

KEAN.

Dà qua.

SALOMONE.

V'hanno più di due nomi che saranno ben attoniti di trovarsi vicini.

KEAN.

Si; v'hanno dei nomi d'uomini ricchi, nobili e potenti, v'hanno de' nomi d'artisti, di operai, di facchini, da quello del duca di Sutherland primo ministro, fino a quello di Williams il cocchiere. Sì, vi sono i nomi di tutti eccetto quel solo ch'io cerco... non avrà osato di mandare. Oh! al primo momento di libertà che le lascerà suo marito verrà ella stessa. Salomone, va nella vicina camera, non lascia entrare alcuno... eccetto...

SALOMONE.

Eccetto Ariele, non è vero?

KEAN.

Sì, sì, Ariele. Va, mio buon Salomone, va; e se essa viene falla tosto entrare... senza chiederle il nome... perchè essa è una gran signora, intendi?

SALOMONE.

E come farò a riconoscerla?

KEAN.

Non attendo che lei.

SALOMONE.

Fidatevi di me.

(Parte.)

SCENA III.

KEAN solo, poi SALOMONE.

Dieci ore battute, e non un motto, un messaggio, una lettera di lei!... Ah signora! voi eravate più inquieta pel vostro ventaglio che per me!... Oh! non è così che si ama, Elena, e m'accora il pensare che se l'accidente occorso fosse stato reale sarei forse già morto a quest'ora... senza avervi veduta... senza aver udito parlare di voi!... Come sono inquieto!... ho il suo ritratto qui sul mio cuore e mi lagno?... Non ne sarebbe piuttosto colpa il conte che trovò il ventaglio?... il conte a cui avrà aperti gli occhi la scandalosa scena che feci ieri al principe?... ciò è possibile... è probabile... è così. Oh! quando penso che ora forse Elena, sospettata, accusata, minacciata, mi chiama in suo soccorso... Ah! non posso durare più oltre in quest'incertezza. Salomone! Salomone!

SALOMONE.

Signore!

KEAN.

Nessuno ancora?

SALOMONE.

Nessuno.

KEAN.

Fa attaccare i cavalli alla carrozza.

SALOMONE.

I cavalli!

KEAN.

Sì, i cavalli. Qual meraviglia? Voglio uscire.

SALOMONE.

Uscire!

KEAN.

Newmann!... Newmann!

SALOMONE.

Che cosa volete da lui?

KEAN.

Egli almeno m'obbedirà, spero.

SALOMONE.

E non sapete che il vostro povero Salomone fa tutto quanto volete?

KEAN.

Ebbene! va dunque, e non farmi soffrire più a lungo; non vedi tu che ho la febbre, che il capo mi avvampa, che il sangue mi bolle?... Del resto non temere; terrò calate le cortine; mi basterà di passare sotto le sue finestre, e... (*Vedendo che Salomone non è ancora uscito.*) Indugi ancora?

SALOMONE.

Vado, signor Kean, vado... Ah! hanno picchiato.

KEAN.

Sì, sì, hanno picchiato; va a vedere.

SALOMONE.

Se fosse lei non uscireste più, non è vero?

KEAN *ridendo.*

Imbecille!

SALOMONE.

Volo ad aprire.

*(Parte.)*KEAN *appoggiandosi alla spalliera d'una sedia.*

Il ragazzo che son io!... ma gli è che, Dio me lo perdoni, il mio cuore batte come quando aveva vent'anni; sono insensato davvero... e non ho bisogno di fingere la follia.

SALOMONE *rientrando.*

È dessa, signore! è dessa!

KEAN.

Dessa... Elena!... Elena!... siete voi!

SCENA IV.

KEAN, ANNA, poi SALOMONE.

ANNA *alzando il cappuccio del suo mantello.*

No, signor Kean, sono io.

KEAN *cadendo sopra una sedia.*

Ah!

ANNA.

Perdonatemi se sono venuta così; ma, capite voi? questa mane una diceria, un'orribile diceria si sparse per la città; si disse che ieri sera in teatro foste stato colpito da un attacco di frenesia. Io dissi fra me: egli non ha madre, non ha sorella, non ha alcuno presso di sé.... vi andrò io.

KEAN.

Anna!... ah! io ben lo riconosco il vostro cuore sublime. Anna, sull'onor mio voi siete una creatura buona e leale; voi non avete tremato, non è vero, per la vostra riputazione, per l'onor vostro?... non temeste che si dicesse che eravate la mia amica?... voi non avete ascoltato che le voci del vostro cuore... voi siete venuta... mentre essa!... Bene... parliamo di voi, Anna.

ANNA.

Oh! è dunque falsa questa notizia?

KEAN.

Sì, non ho questa ventura... Un pazzo... oh come deve esser felice!... ei ride... canta... dimentica tutto!...

ANNA.

Ora potrò partire se non felice almeno tranquilla.

KEAN.

Voi partite?... voi abbandonate Londra?

ANNA.

Londra!... Oh! non sarebbe abbastanza; fin l'Inghilterra lascio.

KEAN.

Siete voi libera di farlo?... E il vostro tutore?

ANNA.

Da questa mattina sono maggiorenne, ed il primo uso che ho fatto della mia libertà fu di sottoscrivere una scrittura pel teatro di Nuova-York.

KEAN.

Nulla dunque v'ha potuto smuovere dal vostro proponimento, ed il quadro che vi dipinsi di questa carriera...

ANNA.

Quel quadro era per la povera fanciulla, e non per la ricca ereditiera. Costino quanto vogliono i velluti e la seta, credete voi, signor Kean, che 20,000 sterlini d'antrata possano bastare a pagare i miei abiti?

KEAN.

E come mai con tanta ricchezza, con tanta bellezza?...

ANNA.

Nè l'una nè l'altra bastarono per farmi amare; voglio aggiungervi il talento per compire la mia dote.

KEAN.

Infelice!

ANNA.

Oh! non è vero che in mezzo ai vostri trionfi, ai vostri piaceri, ai vostri amori, voi vi ricorderete ancora della povera raminga che abbandonò tutto per un unico scopo, con una sola speranza?

KEAN.

Anna... cara Anna!...

ANNA.

Voi mi permetterete di scrivervi, non è vero? di raccontarvi le mie pene, i miei studii, i miei progressi... perchè ne farò dei progressi, oh ne

farò, ve lo giuro; soprattutto se, malgrado la distanza che ne dividerà, voi vorrete consigliarmi, confortarmi.

KEAN.

Tutto quanto potrò fare per la mia migliore amica.... io lo farò.... ve ne do parola.... Quando partite?

ANNA.

Fra due ore.

KEAN.

In qual modo?

ANNA.

Il mio posto è già preso sul pacchetto *Il Washington*.

SALOMONE *entrando con mistero.*

Signore!

KEAN.

Che cosa c'è?

SALOMONE.

Essa è salita per la scala segreta; entrò quando meno me l'aspettava...

KEAN.

Chi?

SALOMONE.

Una signora.

KEAN.

Il suo nome?

SALOMONE.

Non mi volle dire che il prenome: Elena.

KEAN.

Elena!... e dov'è dessa?

SALOMONE.

Nella camera vicina. Pare disperata, e vuole assolutamente parlarvi.

KEAN.

Ah mio Dio! come fare?

ANNA.

È dessa, non è vero?

KEAN.

Sì.

ANNA.

La dicono bella. Kean, lasciate ch'io la veda!

KEAN.

Impossibile.

ANNA.

Non temete di nulla; non ho che una cosa a chiederle, che una preghiera a farle; mi getterò alle sue ginocchia e le dirò: Fatelo felice, o signora, fatelo felice... perchè vi ama assai!

KEAN.

No, no, Anna; è impossibile. Come mai, vendendovi così giovane e così bella, potrebb'essa credere all'innocenza delle nostre relazioni? Entrate di grazia in questo gabinetto; perdonatemi, Anna, perdonatemi!

ANNA *entrando nel gabinetto.*

Ho fors'io il diritto di lagnarmi?

SCENA V.

KEAN, poi ELENA.

KEAN.

Ora Salomone falla entrare, falla entrar presto.
(Viene Elena.) Siete voi, Elena?.... Voi siete dunque venuta checchè vi possa capitare di male?... Oh se sapeste quanto eravate aspettata!

ELENA.

Titubai lunga pezza, ve lo confesso, Kean, ma il comune nostro pericolo...

KEAN.

Il nostro pericolo?

ELENA.

Si, una lettera avrebbe potuto essere intercettata. Temeva che foste già arrestato.

KEAN.

Arrestato io!... e perchè?

ELENA.

Perchè si comincia a spargere la voce che non è già un attacco di follia ma bensì di collera che vi spinse ad insultare il principe reale e lord Mewill. Si dice che quest'ultimo ha parlato questa mattina al re, cui mosse le più vive lagnanze, e col ministro dal quale ottenne un mandato d'arresto. Un terribile processo vi minaccia, Kean; fuggite, non avete un minuto da perdere; e questa notte abbandonate Londra, abbando-

nate l'Inghilterra se è possibile... Non v'ha sicurezza per voi che nel Belgio o in Francia.

KEAN.

Io fuggire!... io abbandonar Londra e l'Inghilterra come un vigliacco che trema!.... Elena, voi non mi conoscete ancora.... Lord Mewill vuole che l'affare diventi pubblico? ebbene, lo sia; il suo nome non è ancora noto abbastanza onorevolmente come merita d'esserlo.

ELENA.

Voi dimenticate che un altro nome sarà altresì pronunciato nei dibattimenti; si cercherà il motivo della vostra doppia collera, contro il principe reale e contro lord Mewill, e lo si troverà.

KEAN.

Avete ragione... e ciò forse è un bene per me... M'amate voi, Elena?

ELENA.

Quale domanda!

KEAN.

Voi pure siete compromessa.

ELENA.

Lo so.

KEAN.

Voi non sapete tutto ancora; quel ventaglio da voi dimenticato nel mio palco...

ELENA.

Ebbene?

KEAN.

Fu trovato.

Da chi?

KEAN.

Dal conte.

ELENA.

Gran Dio!

KEAN.

Egli lo riconoscerà, non è vero?

ELENA.

Senza dubbio.

KEAN.

Ebbene?

ELENA.

Ebbene?

KEAN.

Voi mi deste il consiglio di fuggire: io son pronto. Ma fuggirò io solo?

ELENA.

Oh! voi siete insensato, signor Kean! No, no, è impossibile; il nostro amore fu un istante d'abberrazione, d'errore, al quale non bisogna pensarci più, e che noi stessi dobbiamo dimenticare perchè venga dagli altri dimenticato.

KEAN.

Dimenticarlo!... oh! non lo credete, Elena. Quand'anche esulassi, quand'anche cessassi di vedervi, non avrei io sempre la vostra immagine sul cuore o davanti agli occhi? ... Non ho io il vostro ritratto, il vostro adorato ritratto?

ELENA.

Ed è appunto per ridomandarvelo che sono venuta.

KEAN.

Voi venite a ridomandarmi il vostro ritratto!... Me lo donaste ieri, ed oggi venite a ridomandarmelo!...

ELENA.

La ragione lo vuole. Kean, voi m'amate, lo credo, lo so, ma credete voi che quando sarete da me lontano quest'amore resisterà all'assenza? No, col vostro talento, e celebre come siete, le occasioni vi si presenteranno a migliaia; voi amerete un'altra donna, ed il mio ritratto, il mio ritratto che ora non è altro se non se un pegno d'amore, diverrà un trofeo di vittoria.

KEAN.

Ah! eccolo, eccolo, signora; un simile sospetto non mi permette alcun rifiuto. In amore chi dubita accusa.

ELENA.

Kean!

KEAN.

Eccolo; io non l'ebbi in mia mano lungo tempo, e nessuno lo vide, nessuno, madama, dimodochè, se per avventura ne aveste promesso un altro, potete prescindere dal farlo fare e servirvi di questo.

ELENA.

Promesso a chi?

KEAN.

Che so io? Forse in cambio di qualche ventaglio.

ELENA.

Kean, Kean!... Dopo quanto feci per voi?... dopo quanto v'ho sacrificato?...

KEAN.

E che cosa m'avete voi sacrificato, o signora, che non sia il vostro orgoglio? È vero, la signora contessa di Kœfeld si degnò amare un commediante; avete ragione: quest'amore fu un momento d'aberrazione, d'errore, di follia; ma tranquillatevi, signora contessa; l'errore fu per me solo; io solo fui così ceco, io solo fui il pazzo; oh sì, pazzo, pazzo davvero di credere all'amore d'una donna, pazzo d'arrischiare per lei il mio avvenire, la mia libertà, la mia vita, e ciò per un geloso sospetto, mentre era sì ardentemente amatol! Aveva torto, giuro al cielo! aveva torto. Ed era per udire queste belle parole uscirvi di bocca che da ieri in poi v'attendeva con un'impazienza mortale!... Ecco perchè il mio cuore batteva violentemente ad ogni colpo che picchiavano a questa porta! Io la conosceva pur bene questa razza d'amori; sapeva pure quanto fossero profondi ed eterni, e, vano, vano ch'io sonol mi ci lasciai cogliere! Ecco il vostro ritratto, signora.

ELENA.

Oh! Kean, non incolpatemi se sono più ragionevole che non lo siate voi.

KEAN.

Più ragionevole di me! Vi sfido ad esserlo, o signora, dacchè mi avete guarito maravigliosamente della mia malattia. Io era in preda alla follia, al delirio, ad una specie di febbre cerebrale. Voi mi poneste del ghiaccio sulla testa e sul cuore, ed eccomi guarito. Ma una più lunga assenza aumenterà probabilmente i sospetti del conte, ammettendo che questo ventaglio gliene abbia ispirati; poi ad ogni istante può giungere il constabile che deve imprigionarmi...

ELENA.

Ah! Kean, Kean! m'è più cara la vostra colera che la vostra ironia. È dunque così che voi mi lascerete? così mi darete l'addio?

KEAN.

La signora contessa di Kœfeld vuol degnarsi di permettere al commediante Kean di baciarle la mano?

(S'inchina per baciare la mano della contessa.)

IL CONTE nell'anticamera.

Vi dico che entrerò, signore!

SALOMONE c. s.

Ed io vi dico che non entrerete.

ELENA.

Il conte!... il conte!...

KEAN.

Vostro marito!... Qual fatalità qui lo conduce! Nascondetevi, Elena, nascondetevi. *(Elena fa per entrare nel gabinetto dov'è Anna.)* No

là; qui, qui; qui nessuno vi vedrà; le finestre guardano sul Tamigi.

ELENA.

Una parola ancora, un'estrema preghiera!...

KEAN.

Quale?... Dite, dite presto.

ELENA.

Mio marito viene senza dubbio a chiedervi ragione...

KEAN.

Tranquillatevi, signora; il conte mi sarà sacro. Ieri avrei data una parte della mia vita per uno scontro con lui, ma oggi... oggi non temete di nulla, non ho più nulla con lui.

IL CONTE.

Vi dico che voglio vederlo!

KEAN *andando ad aprire la porta.*

Che vuol dir ciò, Salomone? Perchè non lasciate voi entrare il signor conte di Kœfeld?

SCENA VI.

KEAN, IL CONTE DI KOEFELD, SALOMONE.

SALOMONE.

Mi avevate pur detto...

KEAN.

Che io non voleva ricevere nessuno, è vero, ma era ben lontano dallo sperare l'onore che mi fa il signor conte.

(*Ad un cenno di Kean Salomone parte.*)

IL CONTE.

Io invece, signor Kean, avrei creduto che lo aveste fatto solo perchè v'aspettavate la mia visita.

KEAN.

E donde avrei potuto attingere siffatta pro-sunzione, signor conte?

IL CONTE.

Da quanto v'aveva detto ieri sera nel vostro camerino a proposito di noi altri Tedeschi; che se ci crediamo offesi ci battiamo con chicchessia. Ora io sono offeso, o signore, e vengo per battermi. Il motivo voi lo sapete, ma egli è d'uopo che resti fra noi; voi vedete quindi che, contro ogni usanza, io non vi ho scritto, non vi ho mandato nessuno a parlarvi, e venni a voi solo e colla confidenza dell'uomo d'onore che giuoca la sua vita contro un uomo d'onore. Al primo quartiere che troveremo per via nel renderci ad Hyde-Park pregheremo due uffiziali perchè ne servano da padrini. Quanto al motivo del nostro duello sarà quello che voi vorrete: una querela, per esempio, a proposito della morte di lord Castelreag o dell'elezione di O'Connel.

KEAN.

Ma voi capite bene, signor conte, che questo motivo, sufficiente per tutt'altri, non può esserlo per me. Non può darsi duello senza insulto, e non credo d'essere stato così sfortunato...

IL CONTE.

Benissimo, signore, benissimo! Conosco il mo-

KEAN, ECC.

tivo di tale delicatezza, ed è quasi un nuovo insulto. Se voi non vi battete allorquando siete voi l'offensore, vi batterete, spero, allorchè sarete l'offeso?

KEAN.

Secondo i casi, signore. Se mi si offende senza ragione lo attribuisco a follia e compatisco chi m'insultò.

IL CONTE.

Signor Kean, deggio io credere usurpata la fama che vi avete d'uomo coraggioso?

KEAN.

No, signor conte, no; ne ho date bastanti prove.

IL CONTE.

Badate a voi. Dirò a tutti che siete un vile.

KEAN.

Non sarete creduto.

IL CONTE.

Aggiungerò che alzai la mano contro di voi.

KEAN.

E vi aggiungerete che io la trattenni per risparmiarvi ad uno di noi due un eterno rimorso.

IL CONTE.

Va bene! voi non volete battervi ed io non vi ci posso sforzare; ma pensateci bene, è d'uopo che la mia collera prorompa, e se non mi potrò vendicare sopra di voi io posso bene sulla vostra complice.

KEAN *trattenendolo.*

Vi giuro, signore, che siete in un grave errore, vi giuro che non avete alcun motivo per sospettare nè di me nè di verun'altra persona.

IL CONTE.

Io voleva che tutto fosse avvolto nel silenzio, ma voi mi sforzate allo scandalo; il vostro sangue bastava all'odio mio e non chiedeva altro; ma voi tremate della mia vendetta e ne fate ricader gli effetti sopra una donna. Va bene!

KEAN.

Signor conte, v'ha qualche cosa ancora più vile d'un uomo che ricusa di battersi, ed è quegli che maltratta una donna che non può difendersi.

IL CONTE.

Ogni vendetta è permessa dal momento ch'essa colpisce il colpevole.

KEAN.

Ed io vi dico che la contessa è innocente, che ella ha diritto alla vostra stima ed al vostro rispetto; vi dico che se pronunziate una sola parola che la possa compromettere, che se voi toccate il lembo della sua veste, se le torcete un solo crine del capo, v'hanno in Londra degli uomini che non lasceranno impunita una simile azione; ed io stesso, signore, io pel primo, io che non la vidi che una volta sola, io che la conosco appena, io che non la conosco...

IL CONTE.

Ah! per quanto abile commediante voi siate,

signor Kean, ora vi siete tradito. Ebbene, parliamoci chiaro. Guardiamoci in faccia, non ritorcete gli sguardi. Conoscete voi questo ventaglio?

KEAN. *Oh, da un bel tempo!*

Questo ventaglio!

È della contessa.

KEAN. *Oh, sì, la contessa!*

E che cosa volete dire con ciò?

IL CONTE. *Un ventaglio che io ho visto in casa vostra.*

Che cosa voglio dire? Questo ventaglio fu da me ieri sera trovato...

SALOMONE *entrando.*

Una lettera premurosa del principe di Galles.

KEAN. *Sì, signor conte.*

Più tardi.

SALOMONE *sotto voce.*

No, no, subito.

KEAN. *Sì, signor conte.*

Con permesso del signor conte.

IL CONTE. *Per favore.*

Fate pure; vi aspetto.

KEAN *dopo aver letto.*

Conoscete voi il carattere del principe di Galles?

IL CONTE. *Sì, signor Kean.*

Senza dubbio. Ma che cosa c'entra il carattere del principe di Galles...?

KEAN. *Signor conte.*

Leggete.

IL CONTE *leggendo.*

« Mio caro Kean! Fate fare, vi prego, le più minute ricerche nel vostro camerino ove temo d'aver smarrito ieri sera il ventaglio della contessa di Kœfeld, che m'era fatto prestare da lei stessa per farne fare uno consimile per la duchessa di Northumberland. Verrò poi quest'oggi a chiedervi ragione della sciocca querela che ieri sera mi faceste in teatro a proposito di quella ragazza dell'opera. Non avrei mai creduto che un'amici- zia come la nostra dovesse venire alterata per una simile bagattella. Il vostro affezionato Giorgio. »

KEAN. *Signor conte.*

Questa lettera, meglio assai che non l'avrei potuto fare io stesso, serve di risposta a certi sospetti che ora comincio a comprendere, e di cui voi vedrete facilmente che la mia modestia m'impediva di credermi l'oggetto.

IL CONTE. *Per favore.*

Signor Kean, si dice che dovete essere arrestato e condotto in prigione. Non dimenticatevi che i palazzi consolari sono asili inviolabili, e che il palazzo dell'ambrasceria di Danimarca è un palazzo consolare.

KEAN. *Sì, signor conte.*

Mille grazie, signor conte.

IL CONTE. *Per favore.*

Addio, signor Kean.

(Kean lo riconduce fino alla porta.)

SCENA VII.

KEAN solo, poi IL CONSTABILE.

KEAN.

Ella è salva!... Buono ed eccellente Giorgio, per qual miracolo ha egli saputo?... Ora conviene che ella esca, e senza indugio per poter giungere a casa prima di suo marito. Andiamo.... (*Entra il constabile.*) Chi giunge? Stiamo a vedere che Salomone lascerà entrare tutto l'universo!

IL CONSTABILE.

Vi chiedo mille perdoni per lui, ma son io che gli feci violenza.

KEAN.

Voi, signor constabile?

IL CONSTABILE.

Io stesso, e sommamente afflitto della circostanza che qui mi condace. Io che amo tanto gli artisti!... Ma il dovere prima di tutto, e perciò in nome del re e delle due camere (*Toccandolo col suo bastoncino.*) io vi arresto.

KEAN.

E di che cosa son io accusato?

IL CONSTABILE.

Di gravi insulti profferiti in un sito pubblico contro il principe reale e contro un membro della camera.

KEAN.

E che cosa debbo io fare?

IL CONSTABILE.

Seguire i miei uomini che sono nell'anticamera.

KEAN.

E deggio abbandonare il mio palazzo?

IL CONSTABILE.

Ci resterò io per farvi mettere i suggelli; al vostro ritorno troverete tutto ciò che vi avrete lasciato.

KEAN.

Perdono, signor constabile, ma nel mio palazzo vi può essere tal cosa da non potere in coscienza restare sotto suggello durante il tempo della mia assenza. Voi siete schiavo della legge, signor constabile, ma credo non sarete più severo di lei?

IL CONSTABILE.

No davvero, e se posso fare qualche cosa per un artista che ammiro...

KEAN.

Voi avete ricevuto l'ordine di arrestarmi, ma non già di arrestare le persone che si troveranno in casa mia?

IL CONSTABILE.

L'ordine è nominale, e per voi solo.

KEAN.

Ebbene! V'ha in questo gabinetto (*Mostrando la camera ove è nascosta Anna.*) una giovane dama che voi conoscete e che desidererebbe d'uscire...

IL CONSTABILE.

Prima che s'appongano i suggelli, non è vero?

KEAN.

E senza essere sottoposta all'ispezione dei vostri uomini.

IL CONSTABILE.

Ed io la conosco?

KEAN.

A meno che non abbiate dimenticato il nome di miss Anna Damby.

IL CONSTABILE.

Miss Anna Damby!

KEAN.

Essa parte fra un'ora per Nuova-York sul pacchetto *Il Washington*.

IL CONSTABILE.

Lo so benissimo; l'accompagnai io stesso dal corrispondente e le fermai il posto pel tragitto.

KEAN.

Voi capite dunque che prima di partire aveva qualche particolare raccomandazione a farmi.

IL CONSTABILE.

Mi promettete voi di non cercare di sfuggirmi?

KEAN.

Ve ne do la mia parola d'onore. (*Prendo la porta.*) Anna!

SCENA VIII.

ANNA e DETTI.

ANNA.

Gran Dio! che intesi io mai? Imprigionarvi? Oh! io non parto più, Kean; io resto. Voi carceratelo!...

KEAN.

Anna, qui il signor constabile mi permise di darvi un estremo addio prima di abbandonarci. Signor constabile, essa uscirà fra poco avviluppata nel suo mantello ed in questo velo; vi ricordo la vostra promessa.

IL CONSTABILE.

La manterrò, signor Kean. Non mancherei di parola ad un artista come voi per tutto l'oro del mondo.

(*Parte.*)

SCENA IX.

ANNA e KEAN.

KEAN.

Ora che è partito io vi farò una strana preghiera, una preghiera che potreste rifiutare di compiere, ma nol farete; un ultimo sacrificio, un'ultima prova d'affetto. Una donna è là, una donna che sarebbe disonorata se fosse ricono-

sciuta, se il suo nome venisse pronunziato, perchè è maritata. Anna! Anna!.... in nome di quanto avete di più caro e di più sacro abbiate pietà di lei!

ANNA *togliendosi il mantello ed il velo.*
Prendete, Kean.

KEAN *gettandosi ai suoi ginocchi.*
Anna! Anna! voi siete un angiolino!... Elena!
(*Correndo al gabinetto.*) Elena, voi siete salva!
(*Gettando un grido.*) Ah!...

ANNA.
Che fu, gran Dio?

KEAN.
Elena!... Elena!... sparita!... la finestra sul Tamigi aperta!... Avrà udita la voce di suo marito, le sue minacce... Oh! io sono il suo uccisore! il suo assassino!.... Son io che l'ho uccisa! (*Correndo alla porta di prospetto.*) Perduta! perduta!

SCENA X.

IL PRINCIPE DI GALLES e DETTI.

IL PRINCIPE *sotto voce.*
Salvata!

Elena?

Si.

KEAN.

IL PRINCIPE.

KEAN.

In qual modo?

IL PRINCIPE.

Da un amico che da ieri in poi veglia su di voi, e che, in ogni caso prevedendo il pericolo, aveva una gondola sotto le vostre finestre ed una carrozza dinanzi alla vostra porta.

KEAN.

E dov'è dessa?

IL PRINCIPE.

A casa sua dove la feci ricondurre da un mio confidente mentre io scriveva. Avete voi ricevuta la mia lettera?

KEAN.

Sì, mio principe; voi m'avete per due volte salvato. Come potrò io mai espiare i miei torti verso di voi? Sì, ho meritato il carcere e subirò con gioia la mia punizione.

IL PRINCIPE.

Ebbene, signore, voi non ci andrete.

(*Anna alza il capo.*)

KEAN.

E come?

IL PRINCIPE.

A gran fatica, lo confesso, ed ecco perchè la mia gondola era sotto le vostre finestre e la mia carrozza avanti la vostra porta, a gran fatica ho ottenuto da mio fratello che i vostri sei mesi di carcere, perchè non si trattava di meno, fossero caugati in un anno d'esilio.

KEAN.

A che?

SALOMONE.

Non andate voi a Nuova-York.

KEAN.

Sì.

SALOMONE.

Per recitare?

KEAN.

Sicuro.

SALOMONE.

Avete dunque mestieri d'un suggeritore.

KEAN a Salomone ed Anna.

Ah! voi siete i miei due soli, i miei due veri amici!

IL PRINCIPE.

Voi siete un ingrato, signor Kean.

KEAN gettandosi nelle sue braccia.

Perdono, altezza, perdono!

FINE.